ROSSO

32

PER IL POTERE OPERAIO

MAGGIO 1979 – NUOVA SERIE – ANNO VII – L. 500

Quindicinale - Direzione e redazione: «Rosso» Via Disciplini 2 Milano - Direttore responsabile: Emilio Vesce - Autorizzazione Tribunale di Milano N. 101 del 13-3-73 - Stampa: COGE -Rozzano

sommario

L'attacco all'autonomia ostenta le sue caratteristiche di complotto, incredibile e ridicolo insieme, provocatorio e quasi "innocente, se non fosse feroce, con qualche venatura di poesia se non fosse trucido e folle. Eppure sembra raggiungere gli effetti che il nemico di classe si è proposto di perseguire: la menzogna strampalata e truculenta pare che paghi! Dopo Padova e Milano Roma, ora Genova Domani tutte le città!

L'ottusità del potere è evidente, tantò più quando rafferma una sua animalesca intelligenza, una sia pur ripugnante attitudine ad andare sodo del problema, ogni volta che si rivolge contro la lotta comunista. Quelli che si vogliono colpire infatti non sono questi o quei compagni, fatto comunque insufficiente a perseguire qualunque obiettivo politico, ma si vuole molto più semplicemente attaccare frontalmente i settori sociali in lotta, il movimento comunista rivoluzionario nel suo complesso.

E se è evidente che il 'complotto' verrà ridicolizzato dal movimento e rovesciato interamente addosso a chi laidamente lo ha architettato, pure gli effetti della barcollante iniziativa giudiziaria si faranno sentire ben al di là di ogni logica elettorale. Così infatti il potere ha deciso. Si vuole incoraggiare lo scontro aperto con l'autonomia, misurare le forze. Si tratta infatti nel medio periodo da parte dello stato e dell'intero sistema di partiti di verificare la fattibilità di uno scontro frontale con l'intera sinistra rivoluzionaria del nostro paese, con migliaia e migliaia di militanti che sono cresciuti e maturati in questi dieci anni di lotta anticapitalistica. Si tratta di verificare se sia possibile l'accettazione coatta della dittatura del sistema dei partiti 'costituzionali' all'interno del modo di produzione capitalistico, su cui si fondano e prosperano, o come alternativa la riduzione altrettanto coatta alla clandestinità o alla semiclandestinità, in modo da estirpare o comunque regolare sul piano militare qualunque comportamento comunista antagonista.

Né si intravvedono differenze apprezzabili tra i vari partiti su questo progetto. Anche se siamo abbastanza svezzati nel riconoscere sia il ruolo decisivo che il PCI ha venuto assumendo come supporto per la continuità del meccanismo di dominio e di sfruttamento capitalistico, sia i tentativi ridicoli, tristi e comunque falliti di questo partito di accreditarsi agli occhi della borghesia come capofila della controrivoluzione, non ci sfugge il ruolo subalterno e tenporaneo che all'interno del complesso gioco della restaurazione capitalistica questo partito ha assunto. La disperazione è resa più evidentemente dal ruolo di provocatori, di falsi testimoni che la ciurmaglia di "pentiti" disperati, falliti alcuni adepti pcisti vanno sempre più ricoprendo. Ma con altrettanta chiarezza non sfugge a nessuno di noi che oggi più che mai il dominio capitalistico poggia solidamente sulla DC e le articolazioni dell'apparato statale, produttive e repressive. È proprio per questo che il destino del PCI è quello della sconfitta: una sconfitta resa più miserabile e bruciante all'interno del proletariato, se si considera la complessa articolazione sociale di questo partito, e se si considera il fatto incontrovertibile di aver rappresentato il punto di riferimento maggioritario, nonostante una strategia perdente e suicida, per un lungo periodo storico, della classe operaia e delle classi subalterne.

L'obiettivo della disgregazione dell'egemonia picista rimane uno dei capisaldi del programma comunista nel nostro paese, ed esso si gioca sui contenuti, sulle prospettive, e in definitiva sulla battaglia per la direzione politica degli interessi e delle lotte del proletariato.

Che la forma attuale della mediazione politica, del sistema dei partiti e delle istituzioni sia assolutamente absoleta e incapace di affrontare con qualche prospettiva di successo i problemi immensi di controllo, di repressione, di continuità dello sfruttamento è cosa scontata e francamente ammessa da tutte le componenti costituzionali. Né il problema può essere circoscritto all'Italia! Un'occhiata a quello che succede negli altri paesi europei denuncia una situazione davvero desolante. Dappertutto, come formiche impazzite, gli ingegneri costituzionali sono all'opera a tamponare le falle sempre più evidenti. Di là, dopo secoli di 'alternanza' si vogliono introdurre le coalizioni, di quà dopo una eternità di 'coalizioni' si vuole introdurre il sistema maggioritario. Dovunque, il potere si esercita senza base reale, anche parlamentare, di consenso, e comunque al di fuori di ogni corretta funzionalità 'democratica'.

L'evidenza del fallimento, nella crisi storica del capitalismo, di ogni sistema di rappresentanza e di mediazione - anche il più sofisticato - è lampante. La vecchia caorgna delle istituzioni borghesi è capace di regolare l'emergenza delle nuove lotte e le contraddizioni mortali che il lungo dominio di classe incessantemente ha prodotto. Ma il punto che ci interessa è un altro, ed è la ripresa della lotta operaia e proletaria in tutta Europa, dalla Ruhr alla Lorena, da Parigi a Londra, a Barcellona, alla Spagna, al Portogallo. Dovunque il contenuto autonomo, l'insopportabilità del dominio capitalistico, l'opposizione ai processi di ristrutturazione a livello continentale, si fa più massiccia, più precisa.

Altro che complotto europeo dell'autonomia! Ed ecco, con geometrica precisione, il complotto capitalistico. Alla obsolescenza degli stati nazionali si fa seguire immediatamente la ristrutturazione sovranazionale, la conquista di un livello di comando adeguato a governare le nuove contraddizioni. Le elezioni europee, l'unità monetaria, i vari dispositivi polizieschi e militari si integrano, si alleano, si dispongono allo scontro frontale.

Altro che telefonate da Parigi! Il complotto non viene neanche nascosto, riempie i giornali, le televisioni, i vari strumenti palesi ed occulti della propaganda, della repressione, della lotta armata, delle iniziative legali e illegali clandestine e pubbliche che il capitale quotidianamente, scarica su milioni e milioni di proletari.

Alla faccia del riflusso, i padroni corrono ai ripari. Buon segno! Tutto diventa più chiaro. Mano a mano che il capitale vanifica ogni margine di democrazia, la lotta viene costretta a contrapporsi sempre più apertamente a questo effettuale e quotidiano tentativo capitalistico di restaurare il meccanismo di profitto e di dominio.

Il nostro atteggiamento sulle elezioni e più in generale sulle istituzioni non può che derivare da queste considerazioni. Mentre il sistema parlamentare è ormai svuotato anche dal punto di vista capitalistico, le stesse battaglie d'opposizione appaiono sempre più improbabili su questo piano. Certo, all'interno della nuova sinistra le distinzioni vanno fatte. Una cosa sono i compagni di DP che vogliono rappresentare l'opposizione di classe; altra cosa quelli del manifesto e dell'Mls, che altro non sono che ridicoli travestimenti di posizioni interne al PCI; altro ancora sono i radicali, che hanno esercitato spesso il ruolo di tribuni e di accusatori verso i vari poteri.

Ma, se il rapporto con l'istituzione e la stessa scadenza elettorale va misurato sulla base delle necessità autonome, dei tempi di crescita del movimento, della sua forza, non c'è chi non veda che su questo terreno si è prodotto sempre sbandamento, confusione, e non tanto sul ruolo delle istituzioni parlamentari del movimento proletario.

L'esperienza di Lotta Continua da questo punto di vista è esemplare: l'accettazione del terreno istituzionale ha caratterizzato sempre in questi compagni un atteggiamento di riflusso, di abbandono della lotta.

Se quindi il voto per una lista, fosse essa di classe o libertaria, non è in qualche modo significativo a dare ragione del terreno di scontro, la scadenza elettorale rimane quello che in effetti è: un passaggio importante per legittimare la dittatura di classe, del sistema dei partiti, e in quanto tale essa va smascherata e combattuta.

Abbiamo identificato movimento del '77 la ripartenza tumultuosa di un nuovo ciclo di lotta proletaria risultato dalle contraddizioni capitalistiche dentro la crisi e adeguato a contrastarne gli effetti. La riunificazione del lavoro sociale, la tematica dei bisogni proletari, l'antagonismo radicale al modo di produzione capitalistico si sono oggettivamente estesi e approfonditi. Ma altrettanto oggettivamente abbiamo assistito alla dispersione e alla separatezza, alla disgregazione, ad ondate di lotte cicliche formidabili per i contenuti che agivano ma incapaci di residuare una qualità di organizzazione adeguata a contrastare la spinta del capitale alla ristrutturazione e alla risposta che l'esistenza stessa di questo movimento continuamente richiede.

Grande ricchezza di contenuti, quindi, ma assoluta povertà di tattica, di metodo, di programma. Questa cattiva dialettica si può e si deve interrompere: la continuità e il salto all'interno del movimento si può e si deve sottrarre alle sue determinazioni cicliche e in definitiva perdenti.

Oggettivamente si danno lotte, antagonismi, comportamenti, di una novità profonda e sconvolgente, ma il programma comunista dell'operaio sociale, il suo progetto di autovalorizzazione sul terreno del potere marcia fra enormi difficoltà. Nelle metropoli questo problema sta diventando drammatico. A fronte di lotte di settore, dagli ospedalieri al pubblico impiego, agli operai delle grandi fabbriche e del lavoro diffuso, agli stessi processi di riaggregazione del lavoro precario, alle lotte sui prezzi, sui servizi, sulla casa, non corrisponde un programma, un metodo, un peso organizzativo, capace di ricomporre le varie sezioni di classe, le varie tematiche della lotta, per riportarle al progetto comunista del contropotere proletario.

Ed è questo in definitiva il terreno immenso e ricchissimo su cui si gioca la continuità del processo rivoluzionario e l'esito stesso della battaglia che l'autonomia operaia organizzata porta avanti. Né corrisponde alla portata dei problemi, dell'attacco repressivo alla domanda che ci viene posta dai settori di classe, dalle necessità del movimento alla costituzione di un corretto rapporto organizzato, una strumentazione adeguata, sia sul piano generale sia sul piano locale. Risolvere questi problemi è l'unica difesa che resta - a fronte dell'attacco statale - al movimento comunista.

I rivoluzionari, l'autonomia operaia, l'intero tessuto dei militanti comunisti che sono maturati nelle lotte di questi anni sono consapevoli che il sistema dei partiti, nella sua totalità, l'intera articolazione sociale, la struttura di accumulazione e di sfruttamento del capitale a livello nazionale e internazionale si contrappongono con tutte le loro forze. Non è certo la guerra civile, che giornalisti tremebondi fanno balenare dalla stampa di regime; siamo molto più in qua, in una situazione altrettanto difficile e decisiva. Conosciamo i rapporti di forza, sappiamo quali sono i nostri compiti di fase, e siamo capaci di impedire e ridicolizzare qualunque tentativo del nemico di classe di spingere alla clandestinità il movimento e le avanguardie comuniste, e di mantenere aperta la continuità del processo rivoluzionario.

Certo non possiamo pensarte di proseguire il progetto con continuità e gradualismo, come se nulla fosse stato.

A un salto di qualità dell'attacco dello Stato, deve corrispondere un salto di qualità nelle capacità di condurre le lotte. PRIMA FRA TUTTE LA NECESSITÀ DI UN SERRATO CONFRONTO TRA LE FORZE DELL'AUTONOMIA PER NUOVI LIVELLI DI INIZIATIVA OMOGENEA SUL PIANO NAZIONALE. Non vi deve essere interruzione sul piano del programma, né ua rinuncia a unificare il terreno dei bisogni con il progetto rivoluzionario, al radicamento dell'organizzazione fra i proletari.

A partire da qui continuiamo la nostra battaglia per la difesa dei compagni in galera. Un ruolo importante assumono i comitati «7 aprile», come strumentazione comunista alla campagna che anche sul terreno della difesa e della propaganda bisogna condurre.

Ma ancor più importante è la permanenza e l'identità del programma, del progetto delle forze dell'autonomia organizzata. Da questo punto di vista tutti i terreni della lotta vanno sviluppati all'interno delle necessità che il programma comunista richiede. RICONQUISTARE LA PIAZZA, RIPRENDERE L'INIZIATIVA DI PROPAGANDA, MA ANCOR PIÙ ORGANIZZARE LOTTE SUL TERRENO DEL PROGRAMMA PROLETARIO. I prossimi mesi saranno fertile terreno alla ripresa delle lotte sociali e di fabbrica sui bisogni. I contratti si chiudono lasciando la condizione degli operai invariata (e non sono gli scatti di contingenza a risolvere il problema del reddito), il nuovo governo dovrà inaugurarsi con una stangata tariffaria, l'inflazione riprenderà a galoppare, la questione energetica e il programma nucleare acquisteranno alteriore centralità nei piani di dominio del capitale.

Su questi terreni misureremo quanto la sovversione sociale si possa arrestare come «associazione sovversiva»! Qui i nostri compiti potranno esercitarsi interamente e correttamente all'interno della dialettica della guerra fra le classi.

INFINITE SONO LE POSSIBILITÀ DELL'OFFENSIVA COMUNISTA, DELLA ROTTURA DELLA LEGALITÀ DELLO SFRUTTAMENTO, DELL'AFFERMAZIONE DEL CONTROPOTERE PROLETARIO.

Maggio 1979

LA NUOVA SINISTRA DI FRONTE ALLE ELEZIONI

La nuova sinistra unita è rimasta solo uno slogan su un manifesto, infranti i sogni e gli opportunismi dei "61".

Ma come, in una repubblica in cui gli equilibri istituzionali si vanno rifondando sulla rigidità del sistema dei partiti, i reduci del movimento studentesco del '68 e della sinistra sindacale del '73, pensavano davvero ad uno spazio "autonomo" a sinistra del P.C.I.? Non vogliamo qui ripetere quello che abbiamo detto alla vigilia delle scorse elezioni, cioè che il parlamento non funziona neppure più da cassa di risonanza della protesta o arena della denincia politica, e che quindi nessun interesse ha il rivoluzionario a trovarvi posto.

Infatti non parliamo più a organizzazioni "sedicenti" rivoluzionarie, ma a uno schiarimento che si è scavato il suo angolo nel terreno dell'opposizione istituzionale. Ma vorremmo almeno chiedergli di sostenere il suo ruolo con dignità.

La vostra barca affonda, il topo Corvisieri l'ha capito in tempo rifugiandosi nel P.C.I. per non perder la poltrona: siete stati frantumati, schiacciati dallo schiacciasassi della macchina istituzionale.

Nel '70, a commento della fragorosa uscita dal P.C.I. di un gruppetto di intellettuali tardocomunisti, girava nella sinistra una battuta: sulla porta delle Botteghe Oscure è appeso un cartello con scritto "siamo usciti un momento; torniamo subito". Firmato "Il Manifesto". IL risveglio illuministico di Magri e Co. è durato dieci anni, apportando un discreta confusione all'inizio dell'alternativa di sinistra poi. Ora il PDUP conclude la sua avventura, andando a rosicchiare il suo uno per cento agli elettori, per porlo al servizio del P.C.I..

Sono stati i pduppini infatti, assieme ai fiancheggiatori e spie del P.C.I. del Movimento Lavoratori per il Socialismo, a incaricarsi dell'ultima frattura dell'asfittica nuova sinistra.

In fondo, per la prima volta in vita loro hanno svolto un ruolo di chiarificazione: hanno sbattuto in faccia ai nostalgici dell'unità delle sinistre la cruda verità d'oggi, che nella seconda Repubblica o si sta con il P.C.I. e perciò nello Stato, o si viene emarginati e criminalizzati. Le stanche assembleee dell'opposizione operaia già ce lo avevano dimostrato, l'alternativa all'interno del gioco "democratico" non funziona neppur più da specchietto per le allodole. Nella stasi di movimento o si sviluppa l'ipotesi organizzativa rivoluzionaria, al di fuori e contro il sistema di dominio borghese, o neppure il puro livello di opposizione e insubordinazione di massa può venire rappresentato dalle vecchie formule di mediazione.

Ci pare più conseguente alla sconfitta storica dei movimentini postsessantotteschi, la scelta di confluire nelle liste radicali di alcuni noti personaggi guidati dal buon pastore Boato.

Ciò per lo meno appare chiara rinuncia a velleità rivoluzionarie (ce ne dispiace per l'ex-disoccupato Pinto), e accettazione del gioco delle parti. Una solida "democrazia" come le nostra tollera, anche se con fastidio, il pungolo radicale. I nostri padroni sono sufficientemente poco schizzinosi da mangiarsi la minestra anche con dentro qualche mosca.

D'altra parte se Lotta Continua per il Comunismo riprende a porsi come organizzazione di classe, poco posto possono trovare Boato e seguaci: meglio anticipare le mosse, hanno certo pensato i Nostri.

Rimane, nella sua patetica coerenza, D.P., ferma nel cercare, data la sua matrice di classe, di costituire il baluardo dell'opposizione operaia. Non possiamo che rispettarne le ultime volontà.

A tutti i compagni disorientati da tutte queste carambole elettorali non strizziamo l'occhio: ricordiamo semplicemente che, mentre i partitini della "nuova sinistra" si arrabattavano ad aprire le liste elettorali, i portaordini del regime DC-PCI dettâvano le liste dei compagni da arrestare al signor Calogero. Il terrore fa parte di questa democrazia elettorale: se si vuol continuare a far parte della lotta di classe, meglio non contunuare ad avanzare in ordine sparso.

Alfa Romeo di Arese
PROPOSTE DI INTERVENTO OPERAIO

Da quando si sono verificati gli arresti dei compagni dell'Autonomia appare sempre più evidente che il regista di questa sporca operazione è il P.C.I. in prima persona e in questo contesto è sufficiente leggere l'Unità e constatare con quanto livore e rabbia si scagli contro qualsiasi che metta in dubbio l'operato dei suoi magistrati.
Il P.C.I. ne è coinvolto in tutte le situazioni e non dal 7 Aprile, come constatiamo all'Alfa Romeo dove da dopo i sabati lavorativi è impegnato in un susseguirsi di iniziative tendenti a sbattere fuori dalla fabbrica, se non in galera, i compagni che si riferiscono all'Autonomia.
E in questa loro azione poliziesca oltre a libretti, riunioni e falsità varie arrivano nella loro gretta opera di delazione ad usare tutti i sistemi possibili, e ne è un esempio il tentativo di due mesi fa di licenziare un compagno dell'autonomia, reo di non aver fatto vedere il contenuto di un pacco (una tuta) ad un guardiano, com'è nel suo pieno diritto, per essere fatto passare da quelli del P.C.I. come l'aggressore del guardiano, e di fatto invitando la direzione a passare a vie di fatto, operazione non riuscita per il livello di mobilitazione e di risposta data.

*

È indubbiamente questo un piccolo esempio, ma su questo tono potremmo riempire delle pagine.
Così nel loro attivismo frenetico per riportare la pace sociale all'interno della fabbrica bisogna dare atto che questi del P.C.I. sono di uno stakanovismo più unico che raro. Quando è arrivato il grande Enrico davanti all'Alfa, alle sette di mattina i militonti del P.C.I. si sono trovati un casino di scritte come ad esempio Berlinguer go Home, fuori i compagni dalle galere etc.; ebbene i militonti alle nove sono usciti in permesso personale e per due ore circa sono passati da metalmeccanici ad imbianchini, naturalmente con la vernice dell'azienda.
Quale il motivo di questi frenetici attacchi all'autonomia?
Semplice, questi signori sanno di avere la coscienza sporca, sanno che per il prossimo futuro faranno cose allo stesso livello o peggiori dei sabati lavorativi, per cui è bene che gli incazzati o quelli che tentano di essere punto di riferimento per un programma di alternativa, per un'organizzazione rivoluzionaria devono sparire dalla scena, e a questo scopo rispolverare un po' di stanilismo non fa niente male.
Detto questo nessuno di noi vuole rappresentarsi come vittime o piangere perchè c'è la repressione, la storia della lotta di classe ci ha insegnato in tutti questi anni quali siano le reazioni dei padroni e dei partiti socialdemocratici contro i militanti comunisti, e la dimostrazione ci viene dalle migliaia di detenuti politici che sono nelle galere in Italia.
Sappiamo altresì che la nostra forza è rappresentata dal saper cogliere e dare continuità a quelle forme di lotta, a quegli obiettivi che vanno ad inceppare le esigenze del sistema capitalistico, così quando abbiamo indetto lo sciopero di 3 ore per partecipare alla manifestazione di Padova al di là della riuscita quantitativa, con questa iniziativa volevamo dimostrare agli operai che è possibile all'interno della fabbrica prendere iniziative autonome al di fuori del sindacato.
Ma dove il P.C.I. mostra il suo vero volto di partito socialdemocratico è nel dispiegamento alle esigenze produttivistiche dell'azienda. Sulla strada dei sabati lavorativi si assiste all'interno della fabbrica a continue iniziative tendenti a bloccare qualsiasi iniziativa di lotta di linea, di reparto, a reprimere qualsiasi forma di protesta per l'aumento dei ritmi, per il passaggio di categoria ecc. ecc., così in questo contesto non c'è da stupirsi che Massacesi invii lettere di complimenti all'Unità, per il modo serio che ha nell'affrontare nei suoi articoli la crisi che travaglia l'Alfa, e che l'Unità bada bene a pubblicare.
Ma molti compagni si chiederanno, e gli operai?

*

Qui c'è da dire che pur riuscendo gli scioperi, si assiste ad un comportamento di totale estraneità e passività come mai si è visto negli anni precedenti, sia ben chiaro che nessuno è soddisfatto di una simile situazione, ma noi riteniamo che questo non sia altro che il primo passaggio per l'apertura di un processo di rottura nei confronti delle attuali organizzazioni, ed è abbastanza significativo che all'interno di questo contratto si siano sviluppate iniziative di lotta in alcuni reparti, con forme di lotta e obiettivi del tutto estranei al contratto, e l'esempio più significativo è rappresentato dalla lotta della sala motori, lotta condotta autonomamente sul problema dell'ambiente e salario, che ha visto costretti prima direzione e poi sindacati a dover intervenire come falchi, altrimenti la nuova Alfa usciva con diversi mesi di ritardo. E comunque la direzione ha dovuto sganciare 80 milioni agli operai e fare una sala motori nuova.
Riteniamo che questi comportamenti, queste iniziative dopo la firma (prossima) del contratto si andranno sempre più a sviluppare come logica conseguenza di quello che porterà il contratto.
Dire che questo contratto è funzionale al progetto di ristrutturazione e alla crisi padronale è dir poco e questo si va sempre più delineando più si avvicina la firma. Difatti i discorsi e i veri scogli non sono più l'aumento del salario o altro bensì l'assenteismo, la mobilità ecc. ecc.
Da una parte le 30.000 mila lire in tre anni d'altro scatteranno tutta una serie di coercizioni, di iniziative per riportare la classe operaia italiana in condizioni molto simili a quelle degli anni sessanta.
È in questa prospettiva che all'interno della fabbrica riteniamo essenziale per rilanciare le lotte, per contrapporsi a queste iniziative andare a sviluppare quelle iniziative che diano credibilità ad un discorso ed a una pratica di alternativa.
Martedì 15 abbiamo indetto un'ora di sciopero con il II° turno per i due morti dell'ACNA e per due feriti a causa di un'incidente sul lavoro all'Alfa.
Un buon gruppo di compagni hanno girato per i reparti con megafoni e volantini per sensibilizzare gli operai anche in considerazione che il sindacato manco un cartello aveva tirato fuori.
Anche questa iniziativa rientra nel progetto di creare quelle condizioni politiche che ci permettano dopo il contratto di rilanciare iniziative autonome di reparto, sulla nocività, ritmi, salario ecc. ecc.
Riteniamo altresì che l'obiettivo unificante debba essere rappresentato dal passaggio automatico dal 3 al 4 livello.
Il significato di questi primi scioperi autonomi è per l'appunto per andare a creare le condizioni per gestire direttamente con la direzione, come forza politica riconosciuta, qualsiasi obiettivo o altro problema, senza passare attraverso il sindacato.
Su questo terreno, e non solamente, riteniamo di andare a un contratto costruttivo con gli operai ed a uno scontro con Stato, sindacati e PCI e fargli rimangiare tutte le troiate che stanno facendo contro l'Autonomia.

SIT SIEMENS di MILANO

Tecnicamente la ristrutturazione è pronta in tutti i settori industriali, in alcuni in stato avanzato in altri in via di approntamento, comunque da questo punto di vista il capitale non ha problemi. Il sindacato, come dimostrano le piattaforme, da la sua disponibilità.
Rimane da far ingoiare il nuovo modello produttivo alla classe operaia che è sempre una variabile indipendente. Ma vediamo come vanno i contratti.
Sul fronte della lotta l'unica situazione che si presenta ancora scabrosa è la FIAT che con forme di lotta diverse dà tanti pensieri ad Agnelli, al sindacato ed al PCI: esistono settori operai che sono incontrollabili perchè fuori da ogni schema di comportamento conosciuto e che agiscono autonomamente dagli scioperi contrattuali ed in antagonismo ai loro contenuti.
Nelle altre fabbriche italiane il contratto, già osteggiato durante le consultazioni, è visto come un male da estirpare subito, considerando le tante ore di sciopero ormai fatte, che tanto salario fanno perdere e finalizzate, anziché ai miglioramenti, al peggioramento delle condizioni operaie sotto tutti gli aspetti.
Lo scollamento tra operai e sindacati è ormai diventato abissale; CdF e delegati stanno recitando una farsa rispetto alle forme di lotta cui solo i fedeli al PCI (e nemmeno tutti) e i servi del PDUP-MLS partecipano. I cortei interni sono passeggiate commemorative del passato, il blocco delle portinerie è attuato più con le sbarre chiuse che con la partecipazione degli operai; insomma si sta verificando che le forme di lotta tanto osteggiate in passato dal PCI e sindacati vengono oggi incoraggiate per cercare di coinvolgere qualche operaio in più, che però non arriva avendo già capito le proposte capestro dei riformisti.
È aumentato invece l'assenteismo che raggiunge percentuali altissime durante le tre ore di sciopero consecutive con la presenza in fabbrica irrisoria all'inizio del lavoro. Non partecipazione, scollamento profondo dal sindacato e dal PCI, questo è l'atteggiamento prevalente in fabbrica.

Intanto qua e là i CdF firmano accordi di cottimo collettivo con incentivi salariali mensili cercando di instaurare il controllo sul l'assenteismo tra gli stessi operai perchè se non si raggiunge la produzione stabilita l'incentivo non arriva e la colpa è di chi sta a casa.
Il recupero salariale avviene attraverso il doppio lavoro dilagante sia a livello operaio che impiegatizio. E questo è il metodo per mantenersi i livelli di consumo raggiunti con le lotte passate. Ma questo significa maggior sfruttamento e aumento della giornata lavorativa. In questo apparente sfascio c'è ancora l'uso generalizzato operaio della malattia che denota un certo rifiuto del lavoro e una strenua difesa delle vecchie conquiste. Il capitale è qui che sta puntando: attaccare in maniera decisiva l'assenteismo per aumentare l'orario di lavoro complessivo reale annuo che insieme alla mobilità e alla ristrutturazione tecnologica e al controllo sindacale potrà attenuare una minima e fittizia riduzione d'orario settimanale in alcuni settori a fronte di una maggiore produttività.
È questo uno dei punti cruciali con cui si vuol battere l'operaio di fabbrica attraverso i contratti. È quando tutto ciò verrà fuori che si vedrà la reazione operaia; attualmente il primo passo è stata l'imposizione della piattaforma ma la pratica del rifiuto del lavoro non è cessata.
A questo va aggiunto il piano di restrizione generale dei consumi attraverso la crisi energetica che il capitale sta preparando politicamente ed economicamente a livello internazionale.
Queste brevi note sono spunti di discussione interne a molte avanguardie autonome in fabbrica. Servono per impostare il lavoro politico che l'Autonomia dovrà fare all'interno della fabbrica e sul territorio produttivo.

*

Fermo restando che la strategia politica è quella di impattare in maniera complessiva la produzione sociale con conseguenti strumenti organizzativi sul territorio, si può prevedere una ripresa di lotta contro lo sfruttamento in fabbrica che assumerà livelli di lotta qualitativamente e quantitativamente abbastanza alti.
Ma fare questa previsione è poca cosa, essa rimane nell'ambito oggettivo della lotta di classe.
Il problema è vedere oggi quale soggettività organizzata di lotta si possa dare per spingere da un lato verso la ricomposizione di classe, dall'altro alla sedimentazione dell'organizzazione rivoluzionaria comunista autonoma.

*

Fare questo significa riprendere un lavoro politico militante e di massa interno alla fabbrica, rintuzzando ad ogni livello la ristrutturazione produttiva e politica chè il capitale e sistema dei partiti stanno attuando.
Questa possibilità oggettiva va soggettivamente sfruttata dalle avanguardie autonome organizzate, considerando che l'attacco dello stato dei partiti alle avanguardie dell'Autonomia Operaia tende a ricacciare o nelle istituzioni o nell'impotenza tutte le forze antagoniste portatrici di un progetto rivoluzionario.
Noi prevediamo una scollamento, in fabbrica e fuori, in un futuro molto vicino, tra riformismo e ampi strati di classe. Le avanguardie autonome, gli spezzoni organizzati dell'autonomia nelle fabbriche hanno la possibilità di essere un riferimento organizzativo e politico per questi strati. Il tentativo di distruggere qualsiasi possibilità di organizzazione dell'Autonomia Operaia che lo stato e i pciotti stanno portando avanti è un segno che questo tipo di analisi della fabbrica lo hanno fatto anche loro.

FIAT TORINO: una nuova composizione di classe comincia a rompere col sindacato

Il "riflusso" di operai, il "qualnquismo" dei nuovi assunti, è quello che la mente dei nuovi alfieri della produzione, dei politicanti di mestiere riesce ad esprimere di fronte alla "stranezza" di questo contratto. Affrontando l'analisi in senso cronologico le prime avvisaglie di queste modificazioni cominciavano ad esprimersi e delinearsi già nelle assemblee sulla piattaforma disertate da un numero sempre crescente di operai, vuote e prive di discussioni. Se si escludono le prime assemblee in cui sono intervenuti i compagni dei Collettivi Operai per spiegare la totale estraneità e opposizione al contratto, per il resto i bonzi sindacali hanno atteso vanamente che gli "estremisti" intervenissero per vivacizzare le loro assemblee. La stragrande maggioranza degli operai, tra delusione e disinteresse, ha assistito alle grandi manovre sindacali che alla fine, in FIAT, hanno avuto il buon gusto (si fa per dire) di non mettere in campo la farsa delle votazioni, visto che neanche a queste avrebbero partecipato gli operai.
Sul fronte di classe, quello operaio, soprattutto dopo l'arrivo dei nuovi assunti, si è sviluppato un continuo livello di discussione e organizzazione che ha avuto la chiarezza di non correre dietro alle scadenze sindacali ma di porsi il problema, più serio e reale, di lavorare e costruire momenti di lotta e organizzazione autonomi. È così la caratteristica degli scioperi di questi mesi è stata fornita dai pochi affannati delegati sindacali con qualche tifoso che in perfetta solitudine giravano per le officine. Gli scioperi per il contratto sono stati fatti quasi sempre ma con aria di sopportazione, del tutto indifferenti alle patetiche richieste sindacali che invitavano ad andare alle assemblee al posto delle partite a pallone o a carte. Solo pochissimi cortei hanno visto la presenza e la forza operaia che nelle officine quando è esplosa nei confronti dei mezzi di produzione e dei capi ha fatto impallidire piccisti e delegati.
Anche nelle manifestazioni di piazza la mancanza di contenuti e di operai, gli enormi spazi vuoti hanno fatto da contraltare ai trionfalistici tentativi di PCI, sindacati e gli utili idioti di stampa e TV, presi dall'irrefrenabile bisogno di sostenere il sistema dei partiti; mobilitati nel disperato tentativo di vendere una classe operaia democratica e compatta in lotta per gli investimenti, i sacrifici, la difesa delle istituzioni repubblicane nate ecc. ecc. (non potevano mancare, no?) Che poi la realtà sia molto diversa, che non riescano a mobilitare se non i servizi d'ordine egli apparati di partito, forse a lor signori non interessa, ma anche un cavallo che tira il carro della socialdemocrazia, come Giorgio Bocca da un suo servizio da Torino, se ne è dovuto accorgere...
MIRAFIORI: l'elemento che ha caratterizzato questa fase di lotta non solo a Mirafiori ma anche a Rivalta, Lingotto e nelle altre sezioni Fiat, è stata la continuità e la radicalizzazione di un fenomeno che passa per "microconflittualità". Per la verità è una realtà che dal '69 ad oggi non è mai venuta meno, ma in quest'ultimo periodo ha rappresentato una reale alternativa di lotta, nell'organizzazione e negli obiettivi, alla scadenza contrattuale. Non per niente la Fiat in un conunicato del 21 aprile denunciava negli ultimi mesi la perdita di oltre 6000 autovetture che in gran parte è determinata dall'iniziativa autonoma operaia non controllata dal sindacato. La microconflittualità è l'espressione tangibile e reale di come sia presente nella coscienza operaia l'antagonismo e la ribellione. È la dimostrazione della capacità operaia di articolare nelle squadre, nelle officine, nei reparti, iniziative di lotta su contenuti propri con una propria organizzazione autonoma al di fuori e contro il sindacato. Per chi è abituato a guardare gli operai e le grandi fabbriche con gli occhi di un irrepetibile 68 è bene che cambi in fretta. Oggi non ci sono grandi esplosioni di lotta, ma un lento e continuo lavoro di organizzazione e di iniziativa autonoma con il sindacato. È a queste cose che oggi bisogna guardare perchè possono essere il momento di un reale e più radicale passo in avanti della coscienza e della forza operaia. oggi solo in alcuni cortei si è cominciato ad intravedere qualcosa di nuovo e solo quelle rarissime volte che c'è stata una partecipazione operaia. Alle carrozzerie (dove una volta sono-ricomparsi "i fazzoletti rossi", e cioè decine di operai mascherati e alle meccaniche si è potuta toccare con mano la rabbia e l'estreneità totale ai contenuti del contratto con il conseguente sfascio di scocche, macchinari, pezzi, e qualche capo incontrato sul percorso. Subito dopo pasqua alle carrozzerie si è sviluppata una lunga serie di iniziative che hanno visto la presenza compatta del Collettivo Operaio su obiettivi al di fuori del contratto, e di fronte all'estendersi dell'iniziativa autonoma la direzione ha tentato le solite provocazioni e cioè la mandata a casa di migliaio di operai.
Lunedì 30 aprile alle carrozzerie l'ennesima iniziativa autonoma completamente slegata dal contratto. Prima un migliaio di operaie del montaggio hanno organnizzato un corteo contro la mancanza dei servizi igienici e per le tute e si sono dirette verso la palazzina; alle 10 per uno sciopero in Finizione la Direzione ha tentato di mandare a casa gli operai del Montaggio 127, 131, 132. Un corteo di oltre 3000 mila operai ha ritentato di andare in palazzina ma le porte blindate resistono, più tardi è finito alla sala mensa degli impiegati e qui, in sintonia con il principio di democrazia operaia, è stato applicato una riappropriazione o un'esproprio, che dir si voglia, di generi alimentari.
Inoltre alle meccaniche si sono verificati alcuni licenziamenti di compagni, di carattere esclusivamente politico che hanno visto il sindacato complice e partecipe delle rappresaglie attuate dalla FIAT.
RIVALTA: le iniziative di lotte e l'organizzazione autonoma sono cominciate già nell'autunno scorso con la lotta contro gli straordinari. Organizzata dal Collettivo Operaio. È stato un momento di lotta importante che ha coinvolto nella discussione sui problemi reali che stanno dietro lo straordinario centinaia e centinaia di operai e ha fatto schierare il sindacato completamente sulla difensiva.
Anche per Rivalta naturalmente vale il discorso sulla microconflittualità, però, su tutta la fabbrica, c'è da rilevare un abbassamento della tensione nonostante la presenza di un Collettivo Operaio molto numeroso. Quello che ora tra i compagni e gli operai, soprattutto in alcuni reparti, va avanti è la discussione e la possibilità di aprire vertenze su piattaforme autonome discusse e gestite direttamente da gli operai e legate in particolare ai passaggi automatici di categoria, alla lotta contro l'aumento dei ritmi, alla nocività. Ma le difficoltà sono evidenti perchè non si tratta di fare uno sciopeero di qualche ora ma di una lotta che deve garantire una sua continuità soprattutto perchè portata avanti al di fuori del sindacato. Per la situazione di Rivalta non è possibile però trascurare l'attacco repressivo portato avanti da PCI e sindacato. Già da parecchio, soprattutto dopo il rifiuto del Collettivo, e che aveva coinvolto interi reparti, di partecipare agli scioperi in difesa di questo "stato democratico", piccisti e burocrati si preparavano all'attacco che si è scatenato puntualmente dopo l'uccisione di Matteo Caggegi da parte della polizia. Matteo era un compagno di Orbassano conosciuto in tutta la zona, e da luglio era stato assunto al Montaggio alla FIAT-Rivalta. I corvi non si aspettavano altro e si è scatenata una lunga campagna di intimidazioni e minacce personali in particolare verso le compagne del montaggio e della verniciatura, creando nei reparti un clima di caccia alle streghe e arrivando ad affermare che siccome quelli del Collettivo sono dei terroristi alla prima occasione li avrebbe fatti arrestare tutti. Inoltre hanno tentato di spazzare via il corso delle 150 ore frequentato da alcuni compagni del Collettivo con l'accusa becera e meschina, che solo la brillante mente di Giuliano Ferrara dirigente PCI di Torino poteva partorire, di tenere durante il corso lezioni di guerriglia urbana!!! In questo clima anche la discussione politica dei compagni si è spostata all'interno privilegiando alcuni temi non propriamente legati alle lotte di reparto.
In ogni caso oggi il Collettivo si è rafforzato politicamente, almeno per la chiarezza cresciuta nella mente dei compagni e soprattutto è rimasto in piedi nonostante i tentativi di liquidarlo. Saranno i prossimi mesi a verificare la capacità di iniziativa dei compagni e soprattutto che capacità di resistenza e di attacco c'è all'interno della classe operaia.

8.000 NUOVI ASSUNTI IN FIAT

Gli 8000 assunti alla FIAT di Torino e quelli che tutt'ora stanno entrando sono ormai diventati oggetto dell'attenzione generale per i comportamenti in parte nuovi che esprimono dentro la fabbrica, nel rapporto col lavoro, con l'organizzazione del lavoro, con le gerarchie di comando, con le gerarchie sindacali e del pci.
Qui ci interessa esaminare un aspetto di questa realtà, che si presenta indubbiamente assai più complessa di quanto qui possiamo sviuppare.
Il manifestarsi nelle diverse sezioni FIAT di fenomeni di RIAGGREGAZIONE OPERAIA (in comitati, gruppi, collettivi, ecc.), dove SOGGETTI DETERMINANTI sono proprio i nuovi assunti.
Con questa affermazione non si vuole escludere la presenza in FIAT ancora di alcune vecchie avanguardie operaie del '68. Ritroviamo infatti dentro questi processi di riaggregazione compagni fuoriusciti dai diversi gruppi, dalle diverse esperienze politiche sessantottesche, compagni usciti dalla esperienza della sinistra sindacale, ma essi molto spesso sono l'elemento frenante o quanto meno arretrato.
Frenante o arretrato perchè il più delle volte portatore ancora di schemi, metodi di azione, analisi, organizzazione che risentono del mancato superamento critico dell'esperienza di lotta e di organizzazione passata, e che non riesce quindi a fare di questa esperienza bagaglio per andare oltre.
Questo lo diciamo come appunto critico e di riflessione e non certo perchè si auspichi l'emarginazione di questi compagni.
Ma sono proprio i nuovi proletari entrati in fabbrica che meglio ci indicano quanto anche nella soggettività operaia e proletaria vada radicalmente mutando e quanto di contenuti vada ricompreso e ridefinito nel e per lo sviluppo stesso dell'organizzazione operaia oggi ed in futuro.
Nel rapporto quantitativo essi rappresentano indubbiamente la minoranza dentro le officine pur essendo presenti ormai ovunque, una minoranza che entra anche in urto, spesso, con gli altri operai e spesso il loro stesso esprimersi politico nel contenuto e nel metodo apre o fa esplodere contraddizioni [illegible] gli altri operai. Ma ad essi ci rifer[illegible]no, non perché rappresentano l'ultima spiaggia, l'ultimo tentativo di far vivere ancora dentro i reparti FIAT la politica operaia, né nella disperata rincorsa del nuovo a tutti i costi, ma perché sono l'espressione più chiara della composizione di classe che emerge in questa fase, dalla stessa ristrutturazione multinazionale.
Sono i proletari dell'organizzazione del lavoro che sta superando la fabbrica tejlorista nell'affermarsi della fabbrica robotizzata e compiuterizzata.
Sono i proletari dell'organizzazione del lavoro che non ha più Mirafiori roccaforte, ma che va sempre più definendosi e diffondendosi nel circostante territorio metropolitano, dalle cinture operaie alle valli piemontesi.
Sono i proletari che vanno in fabbrica solo ed esclusivamente per ricavare il reddito sentendo e riconoscendo la loro completa estraneità al lavoro, al capitale, odiando la fabbrica vista e vissuta come pura costrizione e galera.
Assenteisti, ribelli alla disciplina del lavoro, al sindacato, al pci, assolutamente estranei ad ogni forma di tradizionalismo del "movimento operaio ufficiale" ecc. Tutti questi elementi ed altri si intrecciano, ora embrionalmente, dentro i collettivi, i comitati, ecc., e segnano profondamente l'esprimersi politico di questi momenti organizzati dentro la fabbrica, segnano l'odierno "far politica". Nella loro soggettività le mura di Mirafiori sono già crollate, nel momento stesso che la fabbrica è solo posto o uno dei posti dove andare a prendere reddito per vivere fuori e quindi dove stare il nemo tempo possibile, anche se questo deve ancora trovare i canali per esprimersi in termini chiari di lotta dentro e fuori la fabbrica.

*

Se andiamo a vedere come anche formalmente stanno o si esprimono queste nuove aggregazioni vediamo che nella pratica ogni schematismo salta, l'organizzazione stessa non è più il fine, per così dire, ma il mezzo e come tale salta ogni forma di feticismo, lo stesso agire politico tendenzialmente va liberandosi di ogni forma di ideologismo.
Certo visto ora può apparirci un gran casino e basta, per i legati alla "tradizione ufficiale" questi sono frick, questi momenti di aggregazione non sono politici con la P maiuscola, il loro esprimersi è riconducibile a puti e semplici fenomeni sociologici.
Non siamo d'accordo, anche se riconosciamo le difficoltà, i limiti e gli errori presenti in tali processi di aggregazione, riteniamo che rispetto ad essi occorre porsi per lo sviluppo oggi dell'organizzazione operaia dentro e fuori la fabbrica. A questa realtà di aggregazione che sfugge ogni tentativo di istituzionalizzazione, e di recupero dentro le maglie manovriere di gruppi, partitini ai margini del parlamento o fuori dal parlamento, che va contrapponendosi al pci ed al sindacato.

*

La necessità ed il modo di essere di queste forme di organizzazione operaia va mediandosi da un lato con i mutamenti organizzativi della fabbrica meglio della organizzazione del lavoro, dall'altra con la soggettività proletaria che oggi si esprime.
Assistiamo quindi ad un'estrema mobilità dei collettivi, dei loro momenti di coordinamento, ed ogni tentativo di rendere rigide queste forme organizzate, salta e costantemente salta anche il tentativo di confondere questi momenti con la forma vecchia o nuova di partito.
Si rende però necessario, a nostro parere, un paziente lavoro di formazione dei soggetti comunisti che dentro queste aggregazioni emergono, si rende necessaria una maturazione dell'agire politico e militare dello stato fondato sul sistema dei partiti, dell'esprimersi in fabbrica e fuori dell'azione del pci e del sindacato. Uscire dallo sterile estremismo verbale, dalle contrapposizioni ideologistiche contro il pci, il sindacato, stato, rompere con un modo di far politica ormai absoleto, significa però impegno e capacità di costruire ed esprimere un programma o progetto politico maturo e consapevole, significa anche preoccuparsi di radicare ed organizzare una solida rete operaia e proletaria comunista, che sappia dar sviluppo all'esprimersi pieno dell'autonomia operaia e proletaria.
Questo ci pare sia un passaggio necessario se vogliamo che si concretizzi ciò che ormai in tutti i collettivi viene affermato, che il nostro agire oggi non si ferma alla lotta contrattuale, nel riconoscimento chiaro che ormai il contratto è solo una scadenza del padrone, ma è un agire che attraversa questa scadenza per andare a rifondare lo sviluppo della lotta e dell'organizzazione operaia.
Crediamo che se non ci si impegna anche a lavorare su questo terreno la nostra battaglia sia persa in partenza, e sia abbastanza inevitabile che ipotesi come quelle di gruppi militaristi abbiano la possibilità di disorientare questi processi di massa in atto.

*

Non ci stupisce l'attacco de sindacato e del pci a questo esprimersi in fabbrica dell'autonomia operaia, dell'attacco alle lotte contro gli staordinari a Rivalta, all'azione squadristica del pci e del servizio d'ordine del sindacato, durante lo sciopero generale, contro operai di Mirafiori e Rivalta, il filo conduttore è lo stesso. La delazione organizzata da costoro in fabbrica e la schedatura di tutti coloro che si organizzano in collettivi o che esprimono comportamenti politici e personali in contrasto con la politica, la morale, la cultura del "movimento operaio ufficialmente istituzionalizzato"; la criminalizzazione solo un anno fa dell'intero comitato operaio delle meccaniche di Mirafiori è esemplificativo.
Tentare di ridurre l'esprimersi dell'autonomia operaia ad un fenomeno di "gruppo" da criminalizzare e reprimere. O terroristi o fiancheggiatori e che "cento bocche parlino" questo è il ritornello.
Tutto al servizio del fatto che se non si riesce a mantenere il controllo davanti al formarsi e manifestarsi di una nuova composizione di classe che va esprimendo propri comportamenti e proprie forme di organizzazione e la potenziale ripresa di una conflittualità operaia di segno e contenuto eversivo, tutto questo va represso.
Ed è proprio di fronte alle difficoltà, ai tempi stessi dello scontro di classe oggi, che riteniamo diventi non eludibile il costruirsi e radicarsi organizzato di una rete operaia e proletaria comunista, se forzature vanno oggi fatte non sono certo forzature a livello di azioni militari, ma sono forzature per accelerare questi processi di chiarificazione e di organizzazione politica.

CI SCUSIAMO CON I COMPAGNI . . .
. . . RICORDIAMO AI COMPAGNI

Questo numero di ROSSO esce nel pieno di una campagna complessiva di repressione da parte dello Stato che ci impone un terreno di risposta e di controffensiva impegnativo per tutti noi.
Ci scusiamo quindi se questo numero di ROSSO, preparato e realizzato in tempi stretti e con ristrette possibilità economiche non ha una veste grafica particolarmente brillante (anzi!).
É un numero «povero» esteticamente, ma non certo di contenuti.
Ricordiamo che per la difesa dei compagni arrestati sono necessarie grosse cifre di denaro, che stiamo raccogliendo insieme ai Comitati 7 aprile.

IL PROGRAMMA EVERSIVO DELL'OPERAIO SOCIALE

Il programma eversivo dell'operaio sociale comincia ad emergere dentro il contradditorio quadro della grosso fabbrica e non solo per l'ingresso fisico dei giovani proletari, ma proprio per la necessitata consapevolezza diffusa nel superamento di un modo stesso di articolare la lotta operaia; ridefinire un modo di organizzarsi e di essere in fabbrica; di usare diverse forme di lotta; nel modo stesso in cui intuire diffuso, se non ancora comprendere con coscienza, che in ogni caso non è più la fabbrica roccaforte entro cui chiudersi e lottare.

La ristrutturazione stessa spinge in tale direzione mano a mano che procede, mano a mano che il capitale affossa la fabbrica taylorista (quale aspetto dominante dell'ODL) nella riorganizzazione del ciclo sociale complessivo della produzione e far emergere quale nuovo mostro la fabbrica robotizzata, allargando la dequalificazione di massa anche di strati tecnici e impiegatizi, rinvigorendo strati sempre più ristretti di operai e tecnici garantiti e privilegiati a fronte di questa massa operaia resa mobile dentro l'intero ciclo di produzione.

Non è dato sviluppo e continuità lineare dal programma dell'operaio massa alla realtà di oggi, ma una radicale rottura, che non a caso ha visto e vede gli opeai che hanno fatto le lotte dal 60 al 68 spiazzati.

Spiazzati in fabbrica perché nuovamente espropriati della stessa coscienza accumulata nelle lotte rispetto la stessa odl, perché distrutta tutta la rete organizzatina che in quel ciclo di lotte;si era andato definendo, perché gli stessi delegati nati in FIAT i CdF dopo i tentativi più o meno opportunisti di rinvigorirli come reali rappresentanti dei problemi operai sono oggi divenuti strutture del controllo capitalistivo.

Le stesse contraddizioni tra questi ed i nuovi assunti sono leggibili su queste basi. Ma è nello sviluppo di tale processo, nell'affermarsi dentro la grossa fabbrica del suo programma dell'operaio sociale che va oggi ridefinendosi un nuovo livello di organizzazione operaia e va approfondendosi la linea di demarcazione tra PROLETARI e SINDACATO, tra PROLETARI e PCI, tra proletari e STATO.

La normalizzazione non è data, gli stessi attacchi sempre più preecisi degli apparati repressivi dello Stato, se dimostrano il procedere contradditorio del quadro istituzionale, dimostrano però più che l'avventura stabilizzante di questo quadro, la necessità ormai inderogabile e sollecitata dalle multinazionali stesse in una sua efficace organizzazione.

*

La partita anche in fabbrica non è chiusa, anche se ci impone l'avere una vista un po' più lunga di quella che a volte abbiamo e/o dimostriamo ed una maturazione politica reale.

Saper articolare una precisa battaglia politica contro il PCI ed il sindacato assume un importanza di fondo, attraverso cui passa la nostra stessa capacità di radicare, sviluppare, organizzare iniziativa comunista.

PCI ed FLM non sono semplicemente la "nuova polizia", nei fatti mirano al consolidamento e dell'attivizzazione di un vero e proprio blocco sociale in funzione antiproletaria che trova il suo referente in fabbrica negli strati minoritari garantiti, la iniziativa torinese dei questionari è esemplificativa di ciò.

Sono questi che il pci e il sindacato vuole ergere quali barriere materiali per contenere e reprimerel'esprimersi dell'autonomia di classe, vuole contrapporre alla maggioranza operaia quale nuova polizia del lavoro, dell'ideologia di collaborazione e legalitaria contro la radicalità della lotta contro lo stato fondato sul sistema dei partiti, contro la radicalità del rifiuto del lavoro.

Sono questi che vuole premiare dentro il discorso della "nuova professionalità", sono questi che vuole promuovere come dice Umberto Agnelli a "marescialli".

Ma saperci misurare su un terreno concreto di lotta e di organizzazione significa saper conquistare la nostra capacità di articolare, senza riduttive unilateralizzazioni, il lavoro politico i suoi aspetti.

Riteniamo utile soffermarci a riflettere su ciò che sta avvenendo dentro la grossa fabbrica; sui problemi, sui comportamenti che gli operai esprimono in questa fase politica.

La realtà delle sezioni FIAT, anche se non generalizzabile in modo meccanicistico a tutte le grosse fabbriche, può comunque essere punto di riflessione e per certi versi di anticipazione da cui partire.

Cercheremo qui di porre alcuni punti anche se potranno apparire schematici, ma confidiamo nella capacità dialettica dei compagni che sapranno sicuramente usare ciò come materia di ulteriore e più complessivo sviluppo elaborativo e di azione pratica.

*

Cosa stà accadendo?

Ci pare che si possa senza ombra di dubbio riscontrare che l'tteggiamento generale degli operai in FIAT rispetto ai contratti ed agli scioperi in corso indetti dal sindacato sia un atteggiamento diverso dal passato. Si riscontra cioè una sostanziale estraneità rispetto questa battaglia contrattuale. Estraneità che per alcuni strati operai (soprattutto di quella fascia maggioratària che è regalata alle categorie più basse e che sono impegnati nel lavoro direttamente produttivo-catene, presse, macchine a controllo numerico ecc.) si esprime come consapevole contrapposizione ai contenuti della linea sindacale e picista, e che trova una sua parziale espressione organizzata nei collettivi e/o gruppi operai che vanno, pur faticosamente, riproponendosi come realtà diffusa nella fabbrica.

Mentre per la maggioranza è estraneità maturata con l'esperienza pratica di questi ultimi anni, dentro a ciò che il sindacato e le strutture sindacali di fabbrica hanno fatto.

Non si vive più il contratto come "bidone", come "svendita" dei bisogni ed interessi operai ma come una scadenza tutta esterna alle reali problematiche operaie.

Il problema non è più semplicemente l'impossibilità come "base" di incidere sulle scelte e sui contenuti della piattaforma, ma l'esperienza che nella quotidianità del rapporto con atto di sfruttamento vede ed ha visto le strutture del CdF assumere sempre più ruolo di controllo del buon andamento della ristrutturazione econimica e politica multinazionale.

Il sindacato che rivendica il suo ruolo di agente nella sfera "autonomo del cielo della politica", che nelle autocritiche rispetto al passato proposte da Lama abbandona anche il più semplice terreno della rivendicazione di massa degli operai, che impone in fabbrica i temi politici del "controllo sugli investimenti", della lotta perché gli "operai si facciano stato capitalista", della lotta "al terrorismo", che si propone quale garante corporativo degli interessi degli strati garantiti e privilegiati in fabbrica, segna la distanza tra queste strutture e la maggioranza operaia.

Si disertano le assemblee, le scadenze sindacali; all'ultimo sciopero generale in piazza San Carlo erano poco più di 15.000; da Mirafiori si è mosso un corteo di un migliaio di operai, e nonostante questo Macario si è dovuto sorbire fischi a scena aperta; gli stessi cortei interni hanno espresso nel loro andamento discontinuo non tanto l'adesione ai punti del contratto quanto la rabbia operaia che ha spazzato le officine ha dato la caccia ai capi, ha colpito macchine. Non è casuale che nell'impossibilità di garantire il controllo il Cdf abbia ripiegato nell'organizzare "il presidio dei cancelli" per il formale blocco delle merci.

centinaia di delegati sindacali oggi vengono pagati dalla FIAT senza obbligo di lavorare proprio perchè possono svolgere ruolo di controllo capillare nei reparti, squadre, officine (il sindacato contrabbanda questo come raggiunto rapporto di forza degli operai), pronti ad intervenire per reprimere ogni forma di lotta autonoma e spontanea; pronti a tessere quella rete di collaborazione che in nome della pace sociale e della maggior produttività sacrifica ogni prudenza anche formale e passa alla schedatura dei militanti comunisti dei ribelli, degli incazzati, degli assenteisti.

Nonostante questo la FIAT denuncia negli ultimi mesi la perdita di oltre 6000 vetture a causa della microconflittualità interna non controllata dal sindacato, e dall'assenteismo (alle meccaniche di Mirafiori c'è una quota di assenteismo per un turno che va quotidianamente da 15 al 18%; alle carozzerie era del 16,7% nel periodo marzo aprile 78 ed ora è in aumento).

Lo stesso tentativo del PCI e del sindacato di mobilitare gli operai in scioperi contro il "terrorismo in appoggio alle istituzioni ed alla polizia" continua ad essere coronato da favolosi insuccessi.

Da più parti ha destato allarmismo il fenomeno della microconflittualità interna alle diverse sezioni della FIAT, da Mirafiori a Rivalta con perdite di decine di miliardi secondo le lamentele dei dirigenti.

Se questo è il dato, e vero che questo tessuto di lotta ha sempre caratterizzato la FIAT durante gli ultimi anni, si può dire abbia accompagnato il processo di ristrutturazione dimostrando l'incapacità o meglio l'impossibilità del sindacato di frenare questa ostilità operaia contro il lavoro e il profitto. È però necessario a nostro parere andare oltre nell'esame di ciò. Non ci basta riferirci alla microconflittualità come segno che la fabbrica non è ancora normalizzata, come prova che gli operai non sono totalmente disposti a subire, come risultato delle contraddizioni operai-sindacati. Questo perchè riteniamo che la microconflittualità quasi endemica, al di là delle formali proteste, tende ad essere contemplata dentro i programmi FIAT; che rispetto ad essa con l'introduzione dei robot, della computerizzazione, con l'estendersi del decentramento (processi tesi alla realizzazione di una maggiore flessibilità dell'intero circuito produttivo FIAT, alla realizzazione della piena flessibilità nell'uso della forza lavoro) la FIAT sia già intervenendo, col consenso sindacale, neutralizzandone gli effetti. È importante il generalizzarsi e l'estendersi di queste lotte nei diversi punti della fabbrica; occorre nei reparti agire contro il taglio dei tempi, contro le mandate a casa decise dalla direzione, contro le saturazioni, gli straordinari, contro l'introduzione del terzo turno, contro la nocività; per maggiori pause di riposo, per scatti automatici di categoria al di fuori delle balle sulla professionalità; sono necessarie le lotte degli operai pendolari per servirsi di trasporti efficienti e gratuiti. Crediamo però che dentro tutte queste lotte debba andarsi a costruire e generalizzare una reale rete operaia autonoma in grado cioè di ricomporre in fabbrica nuovi rapporti di forza, di costruire reali livelli di contropotere, programma della nostra azione deve essere: la rivoluzione effettiva della giornata lavorativa, nel senso cioè di lavorare meno, della lotta dell'operaio di fabbrica e del proletariato metropolitano per la liberazione dal lavoro, dal rapporto alienato di produzione capitalistica, intesa come possibile espressione piena dell'autovalorizzazione proletaria.

*

La riappropriazione di reddito che non si risolve certo semplicemente con una richiesta di aumenti salariali in fabbrica. Quindi la microconflittualità dev'essere estesa e tradotta in capacità di destabilizzazione reale dei processi messi in atto dal capitale, degli equilibri politici realizzati, dell'azione riformista in fabbrica. È necessario porre il problema di quali forme di lotta dobbiamo come movimento operaio metter in campo, nella consapevolezza che ci troviamo davanti a una realtà di fabbrica profondamente diversa dal passato, e che richiede l'adeguamento dei nostri strumenti e dei nostri livelli di organizzazione. Non è certo accettabile quindi la posizione di coloro che dentro a questo comportamento operaio interpretano la necessità di riproporre una sorta di sindacalismo operaio (e/o di classe) e nella separatezza di economico/politico vanno riproponendo questo terreno come terreno di ricomposizione in fabbrica. Ciò non è possibile nella realtà multinazionale, ciò non è possibile nell'attuale volto assunto dalla fabbrica e dal sistema produttivo. Rompere le mura di Mirafiori, affermare che la grossa fabbrica non è più il solo punto in cui si decide il conflitto proletari-capitale non sono slogans, ma sono risultante di un'analisi di cos'è e cosa ha causato la riorganizzazione e ristrutturazione del ciclo produttivo, la modificazione in atto della composizione di classe.

Fondare la lotta sui bisogni di classe non significa certo fare contropiattaforme, e/o fare i nuovi sindacalisti o delegati rivoluzionari, significa per noi avere la capacità di agire per ricostruire come dicevamo rapporti di forza che permettano agli operai di sviluppare ed organizzare contropotere, di far procedere unitariamente la ricomposizione di classe sul terreno della lotta per il comunismo.

L'organizzazione operaia non si pone certo oggi nei termini della separatezza di un'organizzazione di massa che agisce sindacalmente sui problemi economici nella definizione poi altri livelli organizzativi più propriamente politici.

La rete operaia che va emergendo tendenzialmente nelle sezioni Fiat, i gruppi e/o i nuclei operai che andiamo ricomponendo si muovono nello scontro di potere in cui siamo già oggi e si misurano con la contradditorietà dell'atteggiamento della classe operaia e del proletariato metropolitano, contradditoriaetà che non giustifica comunque il fatto che si risuonino becere sinfonie.

MILANO:

riapriamo il dibattito sulla fase politica e sul rapporto tra iniziativa proletaria e centralizzazione organizzativa

Da mesi a Milano, parentesi antifasciste a parte, non una manifestazione di piazza al di fuori delle Istituzioni, non una lotta significativa in fabbrica o sul territorio su interessi autonomi di classe. Chi ha creato occasione di conflittualità extrasindacale sono stati solo i precari della scuola, le maestre, i precari della 285, ma sono state lotte senza tensioni alla generalizzazione. Poi, dopo il 7 aprile, di nuovo migliaia di compagni dell'area dell'autonomia in piazza, ronde di controinformazione nelle zone, assemblee affollate di discussione. È ripresa di movimento, è rilancio dell'iniziativa di classe? Alcuni segnali positivi emersi in questi giorni non devono essere esaltati, la riaggregazione dei soggetti politici dell'area dell'autonomia di classe è essenzialmente in funzione antirepressiva. Il processo ai compagni del Cattaneo, accusati di concorso nell'omicidio del poliziotto Custra, svoltosi in questi giorni e da mesi al centro della discussione e della propaganda dell'autonomia organizzata. La sentenza è sentita come prima occasione in cui si è criminalizzato il movimento dell'autonomia, un sequestro di anni di tre giovani compagni nelle galere di stato.

Su questa scadenza si è sovrapposta la discussione e la mobilitazione contro 22 mandati di cattura di Calogero e la conseguente criminalizzazione dell'intera autonomia organizzata.

Non illudiamoci dunque; a una reale ricomposizione sul terreno di programma comunista mancano molti passi.

Il capitale e le sue istituzioni politiche hanno condotto molto avanti i processi di ricostruzione del loro dominio sulla classe. Dal primo massiccio attacco alla composizione operaia e alle lotte in fabbrica, iniziato nel '73, con il blocco del turno e il conseguente invecchiamento della forza lavoro delle grandi imprese e proseguito con un'attenta ristrutturazione produttiva, si è passati al decentramento della produzione e del conseguente controllo sulla forza lavoro, all'integrazione spinta tra programmazione regionale e ristrutturazione produttiva, alla pianificazione della spesa pubblica, al decentramento del controllo politico dei partiti attraverso i consigli di zona e la capillarizzazione del controllo militare sul territorio. IL P.C.I., pur con grosse difficoltà di gestione, è il perno dell'operazione politica, appoggiato, nella normalizzazione di alcuni settori di movimento, come l'università, dalle spie dell'MLS.

La risposta proletaria è stata finora più di resistenza che di continuità rispetto alle lotte degli anni 70. Accrescimento del reddito familiare attraverso l'uso degli interstizi della produzione sociale, dal doppio lavoro al precariato; settorializzazione dei terreni di lotta, come quello per la casa, reso pura difesa di un bene necessario; corporativizzazione delle grandi lotte nel settore dei servizi.

A questo quadro di disgregazione, definitosi dopo il riflusso del movimento del '77, corrispondono le forme di autoorganizzazione proletaria. Dalle lotte degli ospedalieri, che hanno oggettivamente aperto il ciclo di lotte dell'operaio sociale, è residuato un alto grado di radicamento delle avanguardie interne, senza alcuna volontà o capacità di porsi come riferimento di un processo di ricomposizione proletaria. La lotta sulla casa e sui servizi aociali si autoorganizza in coordinamenti di comitati di occupazione, che forzatamente assumono più l'aspetto di organizzazione di inquilini che di proletari.

Le lotte nelle piccole fabbriche nascono e muoiono senza coinvolgere il territorio, nelle grandi fabbriche permane e si autoalimenta la conflittualità diffusa.

Nei quartieri si sviluppano forme di autoorganizzazione che alla positività di assumersi responsabilità politiche e organizzative rispetto agli strati del proletariato giovanile, accostano la mancanza di una visione metropolitana del progetto comunista e una carenza profonda di strumenti di analisi teorica.

Di fatto vengono così ad assumere spesso un atteggiamento e una pratica politica che li fa più partecipi della situazione di emarginazione sociale in cui operano che portatori di un progetto di ricomposizione proletaria sul terreno sociale.

Alla legittimità, anzi alla necessità per un processo rivoluzionario di forme di autoorganizzazione, la teorizzazione delle parzialità, fino all'aberrazione, di fare di un'analisi sociologica sui comportamenti di riappropriazione individuale un progetto politico basato sull'aggregazione della piccola malavita.

Sull'altro versante non è certo la presunzione del "partito combattente" a colmare il vuoto di progetto strategico. L'esemplarità delle azioni di combattimento a Milano, in genere giustizialiste non le rendono neppure portatrici di proposta alternativa.

Il risultato suicida di una pratica che porta all'assegnazione di progettualità politica all'organizzazione combattente e della pratica di opposizione all'autonomia di classe è ancora fortunatamente lontano da essere raggiunto, malgrado l'oggettiva spinta in questa direzione da parte dello Stato con l'attacco all'organizzazione dell'autonomia operaia.

Già da qualche tempo pare che nel mare di conflittualità sociale e delle sue espressioni organizzative qualche corrente si muova. Una ripresa dell'iniziativa autonoma e di organizzazione della conflittualità di reparto all'Alfa e alla Sit-Siemens, una ricerca di coordinamento di varie realtà organizzative di territorio, la crescita di un dibattito serrato sul rapporto tra programma metropolitano e specificità di una situazione sono altrettanti segnali che indicano un'inversione di tendenza.

Superate le tappe di chiarificazione del rapporto tra terrorismo e lotta armata, tra diffusione del contropotere e centralizzazione di programma, tappe necessarie rispetto alla crescita del movimento dell'autonomia e alla scelta di campo di forze politiche come Lotta Continua per il Comunismo, si può forse uscire dall'astrattezza delle definizioni e rientrare nella discussione per la determinazione di un progetto metropolitano, ricerca che si era interrotta dopo l'indicazione che i C.P.O. avevano dato con l'organizzazione dei picchetti contro i sabati lavorativi all'Alfa.

Allora, nel provocare un confronto-scontro tra operai e compagni che rappresentavano i comportamenti e le esigenze degli strati produttivi esterni alla fabbrica, e nell'indicare un rapporto stretto tra l'uso della forza e il programma di obiettivi materiali, l'autonomia organizzata aveva cercato di dare una nuova impostazione al problema della costruzione di un'iniziativa politica metropolitana. Non più la ricerca, inattuale, del polo operaio in quanto tale, che fornisse comando sui comportamenti generali di classe, o dell'esemplarità dell'indicazione programmatica che raccogliesse consensi e promuovesse aggregazione.

Ma il raccordo di esigenze materiali di diversi settori di classe, sostenuto da un'intelligenza strategica di progetto e dalla capacità di tenuta di organizzazione. Dopo l'Alfa, la lotta degli ospedalieri e poi dei precari dell'Università ha dimostrato la ricchezza e la potenzialità di rottura dei settori della forza lavoro sociale, ma i limiti che separono queste emergenze, rifluenti su forme di neo sindacalismo, dal processo di ricomposizione di classe, su cui solo può basarsi un programma rivoluzionario.

Oggi a Milano la necessità di costruire un centro di iniziativa politica che possa raccogliere le singole parzialità di programma legate ad interessi specifici di classe e riconquisti un terreno di generalità è sentita non più solo dai C.P.O., ma dall'area di L.C. per il Comunismo, che con questo riqualifica la sua presenza come polo di riferimento di classe, e da vari organismi di territorio.

I passaggi necessari di questo cammino, oltre alla caduta di stupidi settarismi, sono la determinazione degli interessi più vivi all'interno degli strati sociali, la scelta corretta delle controparti, l'organizzazione delle vertenze e il loro coordinamento. Si tratta di riconquistare, a partire da una reale rappresentanza sociale, il terreno della trattativa essendo in esse l'uso della forza organizzata. È il terreno minimo del contropotere: l'avanguardia comunista si legittima in questo.

In questo contesto si situa la proposta di riconoscere negli organi del decentramento amministrativo le controparti contro cui impostare la lotta sul reddito e i servizi sociali. È il modo più corretto per smascherare anche la loro funzione di controllo politico e divisione di classe, esercitata non solo con la propaganda, ma con l'uso sapiente dei fondi assegnati dal comune (circa 40 miliardi).

E poi la ripresa della lotta contro il lavoro nero, per l'organizzazione dei precari nella richiesta di garanzia di reddito, della lotta per la casa e contro gli sfratti, per gli obiettivi di fabbrica. Non sono certo gli obiettivi che difettano, ma è di trovare la capacità di superare la fase dell'atolegittimazione dei singoli gruppi di compagni come avanguardie comuniste, con il loro impegno a interpretare la dialettica tra la lotta per gli obiettivi materiali e l'indicazione strategica. Il terreno della scadenza elettorale è a questo favorevole: per la possibilità di immetere le singole rivendicazioni in un discorso chiaro sulla forma politica del dominio del capitale, indicandolo nel sistema dei partiti e nelle sue articolazioni periferiche. È fondamentale riaprire il dibattito sulla fase politica e sul rapporto tra iniziativa proletaria e centralizzazione organizzativa oggi, in cui gli spazi istituzionali si chiudono a qualsiasi contrattualismo o garantismo e in cui il potere si sta attrezzando per sostenere un terreno di conflittualità sociale diffusa, anche violenta, ma separata da una progettualità comunista di organizzazione.

A questo scopo l'apertura della radio di movimento è importante come sarebbe utile la ripresa di un organo di stampa motropolitano, ma il processo di centralizzazione organizzativa è indispensabile.

COMUNE DI MILANO

Dimensioni dell'azienda:	
Personale di ruolo	18.395
Personale non di ruolo	3.472
Personale temporaneo vario	4.057
Tot.	25.395
Aziende municipalizzate:	
ATM	13.600
AEM (elettrica)	2.562
AMNU	2.612
Farmacie comunali	373
Centrale del latte	505
Tot.	18.652
Partecipazioni azionarie di maggioranza:	
Metropolitana	257
SEA	2.980
Ortomercato	60
SO.VE.CO	106
Abetina (già comune dall'ott. '78)	1.088
Tot.	4.591

Come si può vedere, due entità separate: l'azienda Comune con le aziende municipalizzate e le attività imprenditoriali dell'Ente Pubblico, per un totale complessivo di 50.067 dipendenti.

C'è da notare che un terzo dei dipendenti comunali ogni anno si rinnova. Negli anni '70-'74 sono entrati al Comune 36,50% di nuovo personale e ne è uscito il 35,06% con un saldo attivo di + 1,50% (fonte Mediobanca).

Tutto questo si inserisce nelle mutate caratteristiche strutturali del **mercato del lavoro** urbano:

- Area marginale di forme di lavoro non contrattualizzate (a Milano circa 140.000 unità)
- lavoro autonomo nel terziario avanzato
- sviluppo di rapporti di lavoro precari legati all'Ente Locale
- sviluppo delle forme di cooperazione legate alla domanda dell'Ente Locale: progettazione, produzione di servizi, iniziative culturali.

I LIVELLI DI ATTIVITÀ DEL COMUNE

1 - Gestione della macchina comunale, organigramma funzionale, struttura gerarchica e processo decisionale, gestione del personale, controllo della contabilità, costi di gestione del magazzeno.
2 - Erogazione di servizi: demografici, elettorali, polizia urbana, servizi pubblici, anziani, consultori, ecc.
3 - Attività politica di governo: politica di bilancio, partecipazione alla programmazione regionale, governo del territorio, interventi sul mercato del lavoro e sulla conflittualità sociale, ecc.

Si assiste a una rigidità della struttura amministrativa a partire dagli anni '70 comincia un processo di ristrutturazione strisciante. Inizialmente la ristrutturazione parte come iniziativa autonoma, solo successivamente lo Stato assume il controllo diretto degli interventi.

DECENTRAMENTO COMUNALE

A) Decentramento degli uffici comunali con ricollocazione nel territorio del personale, mentre la responsabilità di assunzione e inquadramento sono esclusive dell'amministrazione.
B) Modificazione delle forme di erogazione dei servizi. Il confronto con la domanda sociale viene demandato agli organismi del decentramento, comitati di gestione, assessori, consiglieri, presidenti dei CUZ, sindacati, provveditorato, funzionari comunali.
C) Capillarità degli strumenti di trasmissione delle decisioni politiche e di informazione sulla realtà sociale.

IL NUOVO INQUADRAMENTO DEL PERSONALE

Si configura un tentativo di superamento del Taylorismo (vecchia divisione del lavoro) basato sulla corrispondenza tra qualifiche e posizioni di lavoro. Tutto il personale viene inquadrato in un unico ruolo e ordinato in otto fasce funzionali per ognuna delle quali sono previsti due livelli retributivi. In totale, un ventaglio salariale di 16 fasce. Tutto questo significa carichi di lavoro aumentati, intensificazione dei ritmi, irrisorie possibilità di carriera. Un istituto specializzato, la COGES, sta procedendo all'inventario e alla classificazione di tutti i dipendenti comunali legati ai servizi.
La ristrutturazione richiede la riorganizzazione dei sistemi informativi.
L'impiego delle tecniche informative muta radicalmente attraverso l'automazione delle procedure. L'aspetto gestionario si trasforma in un aspetto informativo globale.
— procedure delle anagrafi
— procedure di contabilità e bilancio
— procedure di gestione del personale
Nella riorganizzazione si viene a determinare un coordinamento del sistema informativo che mette in relazione tutte le ripartizioni e i servizi:
— Ripartizione personale
— Ripartizione assistenza
— Ripartizione trasporti, traffico, viabilità
— Ripartizione economato
— Ripartizione stato civile
— Ufficio del lavoro
— Dipartimento decentramento
— Ufficio elettorale e ufficio leva
— Ripartizione entrate tributarie
— Operazioni varie
— Centrale del latte
— AMNU
Il coordinamento sistema informativo si avvale di alcune unità specialistiche:
— Statistica, che concentra la tecnologia della ricerca e la utilizza nei vari organi del Comune;
— Studi e documentazione: che studia ed elabora proposte;
— Organizzazione, che studia proposte sulla struttura organizzativa, di organizzazione del lavoro e le tecniche amministrative.
Mentre il **magazzino delle informazioni** viene condotto per grandi archivi: Archivio lotti urbani, Anagrafe, Sistema informativo tributario, Banca dati regionali.
Per quanto riguarda il personale legato alla informazione, la tendenza più probabile è lo scorporo delle attività operative più legate alla gestione del macchinario a una società a partecipazione comunale, dove si realizzi un controllo dell'amministrazione in un settore molto delicato, con una gestione più **elastica** di quella possibile con i dipendenti in organico dell'Ente Locale.

DECRETO STAMMATI

— Blocco delle assunzioni e ricerca di nuove forme di mantenimento dei livelli dei servizi e prestazioni;
— contrattazione nazionale rigida dei trattamenti economici, che consolida la tendenza a un decentramento di tipo amministrativo delle funzioni dello Stato e un progressivo accentramento del Governo finanziario dell'amministrazione locale.
— Utilizzo del turn-over per modificare la composizione della forza lavoro comunale. Infatti il rapporto tra impiegati amministrativi e impiegati addetti ai servizi si sta spostando a favore di questi ultimi, in ragione anche della sempre più estesa meccanicizzazione delle procedure.

DISCUSSIONE SU UNA FABBRICA DI SERVIZI

I cinquantamila occupati del Comune di Milano e le altre migliaia di lavoratori che intorno alle sue attività ruotano danno immediato risalto all'importanza estrema di questa grande azienda nel tessuto metropolitano. La crescita numerica degli occupati, la dilatazione e il radicamento delle sue funzioni è il risultato della crescita degli apparati amministrativi, dei servizi, della gestione del territorio e del conflitto di classe all'interno delle grandi città.
Le attività dell'Ente locale si intersecano continuamente, dall'amministrazione ai servizi alla produzione, erogando e controllando imponenti flussi di reddito e influenzando in misura determinante l'intero mercato del lavoro metropolitano, sia per i livelli diretti di occupazione sia per la mobilità del lavoro che si viene a gestire e amministrare, sia per l'imponente turn-over che lo hanno contraddistinto fino adesso, sia per l'incidenza marcata che viene ad avere sempre di più nel mercato del lavoro marginale.

1— IL PROCESSO DI RISTRUTTURAZIONE

Questa macchina imponente da qualche anno è sottoposta a un processo continuo di ristrutturazione che tenta di rispondere alla crisi in cui viene costretta dalle contraddizioni che via via esplodono a livello metropolitano e dalla pressione costante che lo Stato esercita perchè muti la funzione dell'Ente locale per diventare uno dei perni della riduzione della Spesa pubblica e della conversione produttiva. Questa politica di ristrutturazione deve portare alla riduzione dei servizi e contemporaneamente all'innalzamento dei prezzi dei servizi stessi, alla funzionalizzazione dell'Ente locale rispetto alla ristrutturazione industriale, alla gestione capitalistica della sua struttura interna di produzione. L'aumento della giornata lavorativa sociale colla crescita del tempo di lavoro a livello metropolitano è il punto di arrivo dell'Ente locale ristrutturato, perchè esso finisce per scaricare sul salario l'aumento dei prezzi dei servizi aprendo una via al recupero tramite il doppio lavoro, lo straordinario, il lavoro nero, per poter recuperare le quote di salario perduto; perchè tende a scaricare la riduzione dei servizi sul tempo di lavoro individuale, sulla famiglia ecc.
Processo di ristrutturazione interna e nuova funzione dell'Ente locale a livello sociale, marciano insieme.

2 — LA CRISI DELL'ENTE LOCALE

La realtà dei conflitti a livello territoriale non solo è difficilmente controllabile, ma la macchina comunale si presenta interamente impreparata a conoscerla, così la conflittualità urbana, la modificazione della composizione di classe, il mercato del lavoro metropolitano non trovano strumenti all'interno dell'Ente locale per essere compresi, incanalati, comandati. Si viene così a determinare la crisi generale della struttura burocratica piramidale, che tenta di riconquistare un proprio ruolo perseguendo una politica di efficienza ed equipaggiandosi anche a livello legislativo per rispondere alle nuove esigenze.
La rigidità della vecchia struttura amministrativa a tutt'oggi incapace di controllo sul territorio metropolitano, va resa fluida, funzionale e il processo di ristrutturazione, prima episodico, deve essere portato avanti in tempi accellerati per farsi garante di tale controllo.

3 — IL BILANCIO

Uno dei punti decisivi della ristrutturazione è la funzione che assume il bilancio e i nuovi procedimenti di spesa per definire la nuova razionalità dell'azione dell'Ente locale, tutta rivolta al taglio del salario sociale attraverso la ripartizione della spesa per zone di decentramento. È necessario per questo determinare la capillarità degli strumenti di trasmissione delle decisioni politiche, attraverso l'organigramma funzionale che persegue la dispersione e la frammentazione delle attività comunale in tutto il territorio mentre contemporaneamente devono essere messe in atto forme di gestione dell'intero personale e delle attività che permettano una gestione centralizzata e puntuale del progetto. Attraverso il nuovo inquadramento del personale, e l'introduzione massiccia dei processi automatizzati elettronicamente di informazione, controllo, gestione dello stesso personale e di tutte le attività inerenti all'Ente locale.

4 — L'AUTOMAZIONE

L'introduzione di processi automatici per la riorganizzazione dei sistemi informativi, per il controllo automatizzato della mobilità, flessibilità, produttività del personale è in fase molto avanzata.
Aziende specializzate stanno procedendo alla rilevazione del personale, alla trasposizione in schede e in memorie dell'intera forza-lavoro, mentre il rapporto con l'industria degli elaboratori elettronici sta introducendo lo studio dei sistemi e la progettazione degli apparati necessari al salto qualitativo nella gestione della macchina comunale.
Si sta costituendo all'interno del Comune uno strato di tecnici dell'informatica in rapporto permanente con le industrie del settore, che vengono ad assumere un ruolo privilegiato nella gestione della ristrutturazione complessiva.
Si sta predisponendo la costituzione di una Azienda municipalizzata in cui scorporare le attività operative legate alla gestione del macchinario in modo da permettere una grande elasticità del personale e degli alti livelli salariali che vengono richiesti da questo tipo di tecnici. L'obbiettivo reale dell'automazione non è tanto quello di snellire le procedure a livello di gestione, quanto quello di permettere una dimensione di direzione e di comando adeguata alla complessità della struttura dell'Ente e capace di rispondere alle esigenze politiche complessive che dentro la crisi l'Ente viene ad assumere.

5 — LA POLITICA DEL PERSONALE

Flessibilità, controllo, produttività del personale vengono perseguiti con una doppia iniziativa a livello nazionale e locale: da una parte l'inquadramento unico del pubblico impiego che diventa legge dello Stato con una parametrazione salariale normativa omogenea di tutto il pubblico impiego, legata al criterio di compatibilità propria della spesa pubblica nella gestione statale della crisi, dall'altra sul piano locale con il blocco del turn-over che determina, mano a mano che il personale espulso non viene rinnovato, una produzione invariata o addirittura aumentata che viene scaricata sul minor numero di occupati.
Contemporaneamente si persegue una politica di stratificazione e di mobilità selvaggia interna agli occupati che viene continuamente richiesta dall'introduzione di nuove tecniche, di nuovi macchinari e che ha come fine l'aumento generale della produttività.
Mano a mano che il processo di ristrutturazione va avanti, viene a formarsi una nuova struttura gerarchica di controllo e di comando sul lavoro che sempre più viene ad identificarsi con i nuovi quadri tecnici che l'introduzione dell'automazione necessariamente richiede. La flessibilità della forza-lavoro stabile si accoppia poi alla generalizzazione sempre più evidente di forme contrattuali non permanenti, precarie, come l'inquadramento in contratti part-time, a termine, in appalto, ecc..

6 — LA GESTIONE ATTUALE DEL PERSONALE

Tutto questo si inserisce rafforzandola, nell'attuale gestione clientelare e mafiosa del personale, sia sul piano delle carriere, sia sui livelli salariali e normativi. Assolutamente generalizzata è infatti, fra gli strati medio-alti del personale dell'Ente locale, con il coinvolgimento intero dei quadri sindacali, la pratica del doppio lavoro, dello straordinario fittizio, che non solo garantisce larghe sacche di rendita per questi strati privilegiati e cooptati, ma viene utilizzata anche come strumento di gestione corporativa per la divisione ulteriore fra gli occupati.
Così, come gli spostamenti da un ufficio all'altro, da un lavoro all'altro, i carichi di lavoro, le note di merito sulla carriera, l'uso ricattatorio della verifica concorsuale tendono continuamente a facilitare, attraverso la divisione dei lavoratori, il controllo complessivo su di essi. Questo tipo di controllo e di comando si allarga sino a comprendere il lavoro dato in appalti all'esterno dell'Ente, il lavoro precario e part-time, che generalizzano per così dire la ragnatela delle piccole rendite e il metodo assolutamente clientare della gestione di questo tipo di rapporti di lavoro.
Da questo punto di vista si può certamente affermare che il Comune è il principale erogatore, organizzatore e controllore di lavoro precario nella metropoli.

7 — UN PROGRAMMA DI LOTTA

A) — Processi di aggregazione si stanno dando all'interno, dei vari precariati che fanno capo all'Ente locale e in generale alla spesa pubblica. Essi introducono obiettivamente una presenza organizzata che può mettere in crisi il blocco di gestione e il metodo attuale del personale all'interno dell'Ente. Una lotta che si sviluppasse conseguentemente contro il doppio lavoro, contro lo straordinario, e demistificasse fino in fondo la politica della occupazione perseguita dall'Ente locale e più in generale dal piano triennale, non solo avrebbe la capacità di indebolire permanentemente la struttura gerarchico-mafiosa all'interno dell'Ente ma potrebbe diventare un punto di riferimento decisivo per la ricomposizione di tutto il lavoro dipendente all'interno del Comune e almeno della maggioranza non cooptata, non compromessa, non privilegiata.

B) — **Il salario.** *Una riproposta generalizzata di un innalzamento salariale per tutti i lavoratori del Comune oggi sembra sempre di più praticabile. I risultati deludenti del contratto appena firmato e da molte sezioni di lavoratori rifiutati, le prospettive ancora più nebulose del contratto che si apre in questi giorni, la costrizione al lavoro nero esterno per ricuperare quote di salario, rendono possibile non soltanto l'introduzione di questa tematica ma l'organizzazione di lotte dedeterminate, per esempio su un passaggio generalizzato di categoria, che oltre a rendere possibile un recupero salariale immediato permettono una ricomposizione e una riorganizzazione al di fuori della logica clientare dei lavoratori.*

C) — **La ristrutturazione.** *Tutti i lavoratori subiscono in questa fase la ristrutturazione dell'Ente, l'introduzione accellerata di macchinari, la diminuzione degli occupati, la mobilità interna, si fanno sentire sempre di più, determinando aumento di fatica, maggiore produttività, più sfruttamento. Su questo terreno è possibile cominciare ad opporsi, rifiutare la mobilità selvaggia, negarsi all'aumento della produttività e del tempo di lavoro.*
Tanto più in un'epoca in cui la funzione dell'Ente locale diventa sempre meno quella di erogatore di servizi, per assumere caratteristiche pure e semplici di una fabbrica che produce, in termini capitalistici, questi servizi e come qualsiasi merce li colloca sul mercato.

Saronno — Tradate — Varese

TERRITORIO e ORGANIZZAZIONE

La territorialità è la qualità nuova con cui oggi si pone il problema dell'organizzazione.
Ma territorialità per noi vuol dire anche metodo, stile del lavoro politico. Territorialità non significa costruire iniziativa di classe pensando che non c'è più la fabbrica, non c'è più la scuola, non c'è più il quartiere o l'ospedale e quindi non si fa più lavoro politico dentro la fabbrica o nella scuola ecc.
Non esiste più la possibilità di vincere solo in fabbrica o solo nell'ospedale o nella scuola, questo sì.
Vincere oggi vuol dire esercitare stabilmente il potere, vuol dire battere la logica del solidarismo fra strati di classe in lotta e condurre una profonda battaglia politica per l'unificazione del programma proletario; ma tutto ciò partendo dalle contraddizioni specifiche che gli strati di classe vivono e non dalla superficiale negazione della loro esistenza.
Ma torniamo al decentramento produttivo per cercare di puntualizzare cosa significa qui territorialità dell'organizzazione e quale programma costruire.
Possiamo individuare nell'organizzazione della fabbrica diffusa tre importanti momenti completamente legati fra di loro dalla dinamica del ciclo produttivo: la media-piccola fabbrica, la rete di laboratori artigianali e infine le ulteriori forme di decentramento, fino al lavoro a domicilio.

La costituzione dei comitati operai territoriali come ricomposizione delle avanguardie interne di più fabbriche, è il determinante punto di partenza del processo di costruzione dell'organizzazione operaia territoriale.
Il metodo del lavoro politico e le forme della lotta sono le grosse questioni su cui dobbiamo ora fermare particolarmente l'attenzione. È, in fondo, la discussione sul ruolo della avanguardie organizzate nei collettivi e comitati operai territoriali.

La propaganda e la controinformazione. *

Senza svolgere con intelligenza e continuità questo lavoro, difficilmente il processo di ricomposizione, di unificazione dei diversi strati proletari produttivi può avvenire.
Fare della situazione interna di ogni fabbrica un patrimonio di conoscenza collettiva nel territorio produttivo. Fare di un licenziamento, di una proposta di lotta, di una mozione votata da una fabbrica un pretesto per provocare l'estensione, la diffusione del dibattito su tutto il territorio produttivo. Cogliere e denunciare giorno per giorno l'atteggiamento del sindacato dentro le fabbriche. I manifesti, i volantini, le mostre devono ricucire la frantumazione della conoscenza, devono smascherare la linea dell'EUR ma anche il sindaco di zona, devono parlare di ristrutturazione in generale ma non devono lasciar passare nel silenzio le manovre ristrutturatrici che giorno per giorno vengono attuate a livello locale. Dobbiamo ricostruire, lentamente, ma senza soluzione di continuità, l'invisibile e vasto circuito del lavoro clandestino e anche qui la diffusione della conoscenza diventa determinante.
Non è solo o soprattutto la eccezionalità o la gravità dell'episodio ciò che va denunciato. È la normalità la quotidianità del sistema di sfruttamento che va colta e usata per costruire iniziativa politica.

La ronda proletaria è un importante momento di ricomposizione e di uso della forza proletaria presente nel territorio. La campagna di lotta contro lo straordinario, la sua tenuta, da molti mesi ormai, ha prodotto l'apertura di contraddizioni determinanti nel tessuto operaio. Tuttavia questo non basta. L'estensione di livelli di aggregazione, il radicamento del potere proletario non possono darsi solo con la ronda e tantomeno solo con la ronda contro lo straordinario. Vanno individuati nuovi elementi di programma, è vero, ma noi insistiamo prima sugli sbocchi organizzativi che devono qualificare, estendere, affiancare la pratica di ronda. Avviare un processo per la costruzione della vertenza territoriale. Concepire la vertenza territoriale come risultato di una capillare campagna che ricomponga alla fine ampi strati sociali con tutta la loro forza davanti e contro alle molteplici forme del potere, dalle associazioni padronali agli enti locali, dai partiti al sindacato. Costruire in questo processo l'unità della classe, il suo potere, insieme riunificare al tavolo della trattativa il potere e la destrutturazione. Potere contro potere. La trattativa solo come risultante della forza espressa, come retifica di decreti imposti nella lotta.
Ma tutto questo, lo ripetiamo, è per noi un processo. Costruire la forza con tutti i passaggi necessari; l'uso della tattica, la politica giorno per giorno, la socializzazione a tutte le avanguardie della capacità di dirigere il progetto prima esperienza di unità fra alcune fabbriche sugli stessi obbiettivi. Ratificazione nelle assemblee operaie del no allo straordinario. Presenza nella discussione operaia in fabbrica dei disoccupati, degli studenti, dei lavoratori "neri" e dei servizi. Rifiuto della delega e della contrattazione, legittimazione nella pratica della forza operaia antistituzionale.

La frantumazione del tessuto di classe è ciò che caratterizza questi momenti.
Solo la media fabbrica si presenta come un possibile specifico polo di iniziativa politica.
La costruzione di organizzazione all'interno delle singole unità produttive, si presenta estremamente difficile. Ma ciò che più conta è che i più alti livelli di lotta, i più qualificanti obbiettivi si rivelano immediatamente impraticabili in una logica fabbrichista, interna.
La capacità del capitale di circondare, isolare e battere la forza della singola fabbrica, è certa. Le centinaia di piccole, ma anche medie fabbriche chiuse, ristrutturate e riaperte con una nuova composizione di capitale e nuova base produttiva, lo dimostrano. Il sindacato, in questi casi, ha sempre mantenuto lontana la mobilitazione dei territori produttivi per la difesa del salario e del posto di lavoro delle fabbriche in crisi. E la ristrutturazione è passata senza cher le bandiere rosse o gli striscioni "fabbrica occupata" potesse determinare qualcosa. Nel territorio della fabbrica diffusa, nel tessuto della piccola fabbrica, il problema dell'organizzazione operaia va ributtato completamente fuori dalla fabbrica. Questo non vuol dire assolutamente negare la problematica interna alla singola unità produttiva ma, al contrario, vuol dire valorizzare di questa problematica il suo essere comune, generalizzabile in centinaia di altre fabbriche dello stesso territorio. Il territorio produttivo come unica, grande fabbrica, quindi. Il comitato o il collettivo operaio territoriale come comitato o collettivo "interno" alla fabbrica-territorio.

L'iniziativa politica.

Il problema di fondo, ormai chiaro, è la stabilizzazione dell'organizzazione territoriale.
L'esperienza della ronda, che nel nostro territorio è una pratica sempre più diffusa, dimostra insieme alla sua grande potenzialità di rottura, di circolazione della proposta politica, di uso della forza, anche i suoi limiti, anche la necessità di determinare passi in avanti.

Dimostrare la sostanziale uniformità delle problematiche interne a tutte le singole fabbriche. Isolare e battere il nuovo ruolo di comando e di divisione che strati ristretti di operai si vedono attribuire dalla ristrutturazione dalla stessa logica della professionalità gestita dal sindaco.
Così per noi si può camminare verso l'obiettivo della vertenza territoriale, la vertenza di potere. Questo, per noi vuol dire compiere passi in avanti, oltre la pratica di ronda.

I TERRENI GENERALI DI PROGRAMMA OPERAIO NELLA FABBRICA DIFFUSA

CI SEMBRANO ORMAI DEFINITI:

La giornata lavorativa sociale. L'attacco allo straordinario è il momento più alto fino ad oggi di lotta contro il massimo utilizzo del tempo di lavoro. Di fronte alla mistificazione della proposta di riduzione dell'orario di lavoro gestita dal sindacato e da alcuni settori dell'industria, finalizzata alla fissazione dei criteri per l'uso elastico della giornata lavorativa, va imposto il punto di vista di classe che non può essere legato che alla prospettiva di reale liberazione dal rapporto di lavoro salariato. 40 ore di lavoro subito in tutte le piccole fabbriche. Ma sappiamo che non è certo la forza dell'ideologia del lavoro a tenere in fabbrica migliaia di operai a fare lo straordinario e fuori doppio lavoro. È il pesante attacco al reddito proletario e soprattutto la sua sempre più totale subordinazione alla quantità di lavoro erogato che determona la costrizione allo sfruttamento.
L'attacco alla giornata lavorativa sociale, se non si lega alla lotta sul reddito rischia di aprire difficili contraddizioni fra gli operai. Il problema è quello di imporre di nuovo l'indipendenza del bisogno di reddito dalla produttività.
— Salario. La posizione della FLM sul salario, espressa nella piattaforma contrattuale, non rappresenta soltanto un pesante blocco degli aumenti. L'"invenzione" di una nuova professionalità, l'abolizione di ogni possibilità di passaggio automatico di livello, rappresentano dentro la fabbrica la totale subordinazione della variazione del salario alla disponibilità al lavoro, alla mobilità, all'intensificazione dei ritmi ecc.
nella piccola fabbrica questo è già una realtà. La battaglia per i passaggi automatici dei livelli più bassi ai livelli intermedi diventa una fondamentale battaglia contro la divisione e contro la costrizione al lavoro.
— Lavoro decentrato. È sicuramente uno dei terreni centrali di programma. Salario operaio e blocco dell'orario di lavoro al tetto delle 40 ore settimanali per i lavoratori "neri" sono le parole d'ordine che agitiamo su questo problema.
Riunificare la lotta di questi lavoratori con la lotta degli operai di fabbrica, è la condizione fondamentale per costruire la risposta organizzata alla intensificazione del lavoro nero e alle proposte imbroglione del sindacato.
Ma anche qui è necessaria l'articolazione, la quotidianità del lavoro politico. Contrinformazione, prese di posizione degli operai di fabbrica, blocco dei prodotti che escono dalla fabbrica per le lavorazioni esterne, imposizione di richieste sul fenomeno in ampie zone come richiesta operaia, assembleee in fabbrica e fuori con i lavoratori "neri", ronde contro i centri di comando e di controllo del decentramento produttivo.
— Blocco dei prezzi e dell'andamento generale del costo della vita, è questo un terreno di scontro che deve legare l'iniziativa di fabbrica con quella territoriale. Crediamo che lo sbocco concreto possa darsi solo nella prospettiva della vertenza territoriale.

Sergio Bianchi e altri compagni

Giovedì 12 ottobre '78, Sergio Bianchi, avanguardia del movimento degli studenti e nelle lotte proletarie, viene sequestrato a Varese dalla DIGOS. Di lui non si sa più nulla fino a quando i giornali annunciano che il suo fermo è da porre in relazione all'inchiesta in corso dopo l'arresto di Corrado Alunni. L'accusa che pesa su Sergio appare subito chiara: sospetta associazione sovversiva e costituzione di banda rmata. Perchè?
Gli inquirenti ritengono che Sergio abbia l'abitudine di scrivere a mano documenti che poi va a distribuire qua e là, soprattutto nelle basi dei brigatisti.
Lunedì 16 Ottobre si svolge la perizia caligrafica: il risultato si saprà chissà quando. Intanto Sergio resta in galera.
Insieme alla mobilitazione di centinaia di proletari che rivendicavano l'immediata liberazione di Sergio, si scatena una campagna di stampa di regime con un chiaro obbiettivo: FARE DELL'AUTONOMIA OPERAIA IL RETROTERRA DEL TERRORISMO, IL VOLTO PUBBLICO DIETRO IL QUALE SI NASCONDE IL PARTITO ARMATO.
In queta campagna si distingue l'Unità, giornale del P.C.I.
Le montature che si costruiscono su Sergio e sull'Autonomia Operaia sone degne della più volgare provocazione, proprie di un partito che sempre di più stà mostrando il suo volto antioperaio.
Dopo due mesi la montatura comincia a barcollare: l'esito delle perizie è dubbio nonostante ciò Sergio resta in carcere. Ma non basta, giovedì 14 dicembre altri 2 compagni del centro sociale di Tradate vengono arrestati. Secondo la magistratura e la Digos la prova di quanto Giovanni, Cesare e Sergio siano pericolosi e data da un documento trovato nelle loro case durante una perquisizione il documento incriminato fu pubblicato in centinaia di copie un anno fa.
Il suo contenuto doveva servire per aprire un dibattito sul lavoro politico e di massa in provincia di Varese. Dietro uno di questi infatti c'erano i nomi di una decina di compagni che avrebbero dovuto riportare in assemblea una relazione dei vari argomenti. La magistratura ha ritenuto eversivo il contenuto del documento e i compagni che dovevano riportarli in assemblea i suoi autori.
Il binomio è stato presto fatto: scritto eversivo - compagni sovversivi.
La risposta a questi arresti è stata data da centinaia di proletari, che si sono mobilitati in tutta la provincia, ma soprattutto nel lavoro politico che è continuato sul territorio e che ha avuto il centro sociale come punto di riferimento e come momento di organizzazione delle lotte. Infatti le lotte sulla salute, contro gli straordinari, il lavoro nero, e le lotte delle donne a dimostrazione di un lavoro politico di massa sono continuate e hanno avuto momenti molto importanti per la nostra zona. Il 24 marzo un'ulteriore attacco repressivo viene portato a Tradate con l'arresto di altri due compagni, i capi di imputazione sone sempre quelli di aver formato un'associazione sovversiva, la "prova" sempre il famoso "documento eversivo".
Prima di Pasqua quattro degli arrestati vengono rilasciati in libertà provvisoria. I giornali ne danno la notizia con brevi trafiletti. È evidente che le accuse montate dalla mgistratura si rivelano sempre più inconsistenti. L'appiglio giuridico (cioè l'incriminazione del documento) che era bastato a sferrare la pesante provocazione nei confronti del movimento comunista nella nostra provincia non consente di tenere ancora in carcere compagni che la costante mobilitazione di massa ha voluto di nuovo al loro posto di lotta.
Se da una parte la scarcerazione dei compagni ha generato un giusto entusiasmo nel movimento, della'altra tuttavia i fatti accaduti a livello nazionale e la detenzione a S. Vittore di altri compagni non ha mutato la nostra interpretazione delle scelte che la repressione ha compiuto in questi ultimi tempi.
La fase preelettorale, ma soprattutto l'unità dei partiti nel ricostruire la pace sociale per la ripresa dello sfruttamento, consente oggi al potere di lanciare una grande e sicuramente lunga offensiva contro l'autonomia di classe.
Le lotte, le vittorie, la stabilizzazione dell'organizzazione proletaria territoriale, la diffusione del contropotere sono la risposta che le avanguardie e il movimento sta costruendo nella nostra provincia, da mesi, dentro le fabbriche e nel territorio.
Lo stato della ristrutturazione, ne siamo certi, non ha manette sufficientemente robuste per sequestrare la lotta di classe.

* * *

DECENTRAMENTO PRODUTTIVO E OPERAIO SOCIALE

Dai reparti della grande impresa alla Società-fabbrica

Il convegno di marzo a Milano sul decentramento produttivo

Il convegno di marzo a Milano prima ancora d'esser un importante momento di lettura, di analisi su quello che possiamo definire un pilastro centrale, di importanza strategica, nella ristrutturazione del capitale, è stato un primo appuntamento per le avanguardie, per i collettivi che in qusti ultimi anni hanno condotto le prime significative campagne di attacco alla ripresa dello sfruttamento nei territori della fabbrica diffusa. Abbiamo approfondito molto la riflessione su questo decisivo capitolo dell'esistenza del capitale, ma abbiamo soprattutto verificato che il processo di organizzazione dell'autonomia di classe marcia, si estende, consegue importanti, esemplari prime vittorie.

I documenti posti in discussione hanno rilevato immediatamente una profonda omogeneità nell'analisi che in più parti d'Italia, soprattutto nelle regioni del Nord, è stata compiuta dalle avanguardie comuniste impegnate nella lotta contro la società-fabbrica in costruzione.

Il percorso del capitale, ma soprattutto i problemi dell'organizzazione, le articolazioni del programma, gli obiettivi, il metodo del lavoro politico hanno sorprendentemente percorso tutte le relazioni e gli interventi socializzando una storia, di teoria e di pratica, che ci invoglia e allo stesso tempo ci impone di percorrere con determinazione lo stato del rafforzamento dell'autonomia di classe in Italia affrontando e superando i piccoli e grandi problemi che ancora separano importanti sezioni del movimento comunista.

Schematicamente i nodi principali su cui si è fermata l'analisi e il dibattito sulla ristrutturazione del decentramento produttivo sono questi:

1) — la scelta del decentramento produttivo non può essere considerata conseguente alla volontà del capitalismo italiano di porsi al di fuori e al di sotto del sistema economico dei paesi a capitalismo avanzato.

Al contrario, l'estensione, e quindi lo sviluppo, del processo diretto di accomulazione all'esterno della grande impresa è da considerarsi completamente inserito, addirittura in modo determinante, nel percorso strategico di riassetto dello sfruttamento, per consentire all'Italia il posto nei paesi forti, nel rispetto delle regole di ripresa della produttività fissate a livello internazionale.

Nella lettura del capitale il problema è posto nella direzione di eliminare i fattori "patologici" presenti nel sistema decentrato della produzione sviluppando quella che è invece la "fisiologia" che deve vitalizzare, rendere efficiente questo modo di produrre.

In sostanza i padroni ritengono indispensabile eliminare il concetto di "sotto sviluppo" che ha visto e vede ancora per molti versi incrementare il decentramento solo perche consente un immediato, "facile" profitto senza pianificare, centralizzare il suo sviluppo nella prospettiva strategia del nuovo assetto dell'accumulazione.

Eliminare il disordine e rendere funzionale tutto il sistema decentrato sotto il comando della grande impresa.

2) — Lo sviluppo del decentramento produttivo consente una valida risposta al subbuglio che sta investendo la vecchia composizione del mercato del lavoro, dentro il quale i dissocupati e strati sempre più ampi di "non garantiti" premono con le lotte sulla stabilità del sistema.

Si tratta per il capitale di distruggere, insieme alla rigidità di classe operaia all'interno della grande impresa, anche la "rigidità" dell'esercito industriale di riserva, introducendo masse enormi di proletari all'interno di un sistema produttivo fondato sulla flessibilità del fattore lavoro e sulla regola: reddito solo con lavoro, eliminando con crescente accelerazione tutti gli istituti automatici, garantiti, del salario e la stessa garanzia del posto "rigido" di lavoro o più in generale del posto di lavoro.

3) — La grande impresa diventa sempre più un centro di produzione del comando sulla società-fabbrica, programmando ed estendendo all'esterno la produzione e quindi il controllo su una classe operaia diffusa in estesi territori.

La nuova divisione di classe viene così perseguita attraverso un'operazione che insieme innalza notevolmente i livelli di produttività messi in crisi dalle lotte dell'operaio massa e distrugge, con la distruzione della rigidità operaia, la caratteristica centrale della vecchia composizione politica di calsse.

4) — La nuova composizione di classe che emerge dalle lotte degli ultimi anni e dalla stessa iniziativa del capitale vede l'alternarsi sul terreno dello scontro di classe un nuovo soggetto politico e produttivo l'operaio sociale.

Questo problema ha sollevato e solleva una grossa polemica nel dibattito comunista. Per quanto ci riguarda, ci premono alcune considerazioni. Innanzitutto le modificazioni nella composizione politica di classe avvengono dentro un processo caratterizzato insieme dall'iniziativa di classe e di quella del capitale. Un processo quindi che non può mai essere definito nel breve periodo? In secondo luogo riteniamo l'operaio sociale la nuova figura protagonista nel nuovo assetto della società-fabbrica. Un tipo di fabbrica, questo, che percorre interamente il ciclo che dal reparto della grande impresa giunge fino al lavoro individuale, e a domicilio, attraverso la piccola-media impresa, il sistema "artigianale", tutto sotto il comando centrale della grande impresa, nazionale e soprattutto multinazionale. Questo significa che l'attacco sferrato dai contratti e dalla ristrutturazione all'organizzazione operaia della grande fabbrica, attraverso l'impostazione della mobilità, della riforma del salario, della riorganizzazione dell'orario per il massimo sfruttamento degli impianti, determina all'interno dei reparti una ripresa della cosidetta "microconflittualità", incontrollata da padroni e sindacato e che vede protagonisti operai sempre più dequalificati, sempre più estranei e antagonisti al processo di accumulazione, soprattutto sempre meno garantiti. Operai, cioè pronti ad essere inseriti nel grande commercio di forza-lavoro che la mobilità da fabbrica a fabbrica, da fabbrica a territorio, sta rendendo sempre più florido. Nello stesso tempo, all'esterno della fabbrica, la nuova base produttiva del decentramento si presenta sempre più costituita da vasti strati di giovani proletari che, completamente privi di garanzie di reddito, subiscono fino in fondo le regole della mobilità sociale e del massimo sfruttamento.

Sono questi gli operai della piccola fabbrica, dei laboratori artigianali, del lavoro nero; sono gli studenti proletari, sono gli stagionali e i precari, del lavoro a domicilio.

Lo Stato, dall'altra parte, nel rispetto delle leggi del capitale, con la manovra di taglio della spesa pubblica, crea le condizioni perchè i suoi dipendenti, milioni di proletari, si ritrovano a pagare, con il blocco dei salari, con la precarietà del posto di lavoro, con l'intensificazione dei carichi di lavoro, il prezzo della riconversione dello Stato assistenziale in Stato impresa.

Le lotte degli ospedalieri, dell'Alitalia, dei disoccupati, degli operai delle piccole fabbriche, degli operai della "microconflittualità" quotidiana tanto odiata da Agnelli, queste lotte sono le lotte dell'operaio sociale.

Quei soggetti di classe che ne sono protagonisti, pur presenti in una molteplicità di settori produttivi o statali presentano una omogeinità enorme nelle contraddizioni, nei bisogni espressi.

Strati di classe che dentro e fuori la fabbrica subiscono fino in fondo l'attacco della nuova strategia del capitale; strati di classe che rappresentano i momenti più alti dell'antagonismo a quella strategia, antagonismo irriconducibile sul terreno della mediazione, delle compatibilità, della democrazia imbrogliona.

Strati di classe, infine, che pur raggiungendo alti, significativi livelli di lotta, ancora non hanno abbattuto i muri in costruzione della divisione nuova di classe, ancora non hanno posto il problema della ricomposizione come irrimandabile.

Qualche idea sui contratti

L'ultima operazione del terrorismo di stato che ha portato all'arresto di numerosi compagni in tutta l'Italia e che rappresenta l'ultima fase di un crescendo della repressione che anche nella nostra provincia ha visto numerosi militanti finire in galera, le elezioni anticipate e i nuovi contratti per le principali categorie di lavoratori rappresentano gli aspetti più importanti, in questa fase di breve periodo, dell'iniziativa del capitale e dello stato.

Non ci interessa qui fermarci all'analisi di questi momenti, in altra parte del giornale tentiamo di farlo.

Ciò che ci preme sottolineare è che il nostro punto di vista sulla risposta che il movimento e molte avanguardie stanno dando in questa fase all'iniziativa del nemico di classe.

Porre il terreno della repressione come il principale terreno del programma comunista oggi è un grave errore. È il terreno della difesa, su cui il capitale ci vuole costringere. È il terreno della distruzione delle montature di stato contro i comunisti. È il terreno della mobilitazione per i compagni arrestati. È, quindi, il terreno della democrazia, su cui dovremmo muoverci, su cui dovremmo condurre fino in fondo la nostra battaglia.

Ma compagni, è il terreno del nemico su cui siamo costretti a muoverci, non è progetto comunista.

Ciò che soprattutto conta oggi è la capacità di affermare nella lotta, nelle vittorie dei proletari e non solo negli slogan che il movimento comunista non si arresta.

È la capacità di costruire una risposta alla strategia complessiva del capitale il compito centrale a cui crediamo siano chiamati i comunisti.

Legittimare nella società del capitale il radicamento dell'organizzazione dell'autonomia di classe, irriconducibile alle compatibilità della linea dei sacrifici, questa è l'urgenza.

Nel grande disordine che si diffonde in Italia in questa fase preelettorale, l'andamento delle trattative per il rinnovo del contratto delle più importanti categorie, prima fra tutte quella dei metalmeccanici, è sicuramente uno dei momenti più importanti.

Anche qui il disordine è grande.

Molti lavoratori, molte avanguardie di fabbrica si chiedono il motivo delle difficoltà con cui proseguono le trattative.

Perchè la linea dell'EUR che ha "ispirato" le piattaforme contrattuali e che è stata tanto apprezzata dal padronato, oggi, al tavolo della trattativa, viene duramente attaccata?

Perché i padroni litigano duramente con il sindacato dopo averne apprezzato per tre mesi la "svolta responsabile"?

Le piattaforme hanno forse rivoluzionato la linea del sindacato riportandola di nuovo a rappresentare maggiormente gli interessi dei lavoratori?

NO, NIENTE DI TUTTO QUESTO.

Il sindacato continua ad essere coerente con la sua linea dell'EUR, continua a ritenere giusto chiedere pochi soldi; continua a ritenere giusta la mobilitazione, l'aumento dei carichi di lavoro attraverso l'introduzione di turni; continua a ritenere giusta la riduzione dell'orario di lavoro solo se si aumenta la produzione. Fermiamoci qui; ci pare che basti.

Ma allora, perché questi litigi con i padroni? Perché questo disordine? Vogliamo porre nel dibattito dei lavoratori alcuni punti per chiarire quanto sta accadendo:

— La DC ha interesse a chiudere questi contratti prima delle elezioni per ridurre le tensioni nel paese garantendo così una campagna elettorale in una "società tranquilla"

— I partiti di sinistra hanno interesse, come il sindacato, a chiudere i contratti prima delle elezioni per dimostrare la validità della svolta a "sinistra" come condizione per risolvere i problemi dei lavoratori e delle masse popolari.

— Il padronato pubblico (Intersind) si trova sballottato fra le esigenze della produttività (Pandolfi ha detto che le imprese dello stato devono funzionare come imprese e non come mutue di assistenza sempre in deficit) e le esigenze di "apertura" verso il sindacato, proprio perché, con i soldi dello Stato alle spalle, possono rischiare di più dei padroni privati.

— Il padronato privato (Confindustria, Confapi) rappresenta la difesa a spáda tratta di una strategia su cui tutti si sono detti d'accordo (dal sindacato al governo), ma che pochi proseguono con coerenza.

— Il sindacato attacca tutti, proprio perché si trova schiacciato, da una parte dal diffondersi dell'opposizione di classe a questi contratti da parte di sempre più vasti settori operai e dall'altra dai padroni che gli rimproverano di non essere capace di garantire una generalizzata ripresa della produzione nelle fabbriche.

Sono solo alcune, schematiche considerazioni che vogliono dare una prima spiegazione al disordine che regna in questa fase delle trattative. MA È UN DISORDINE NEL CAMPO AVVERSARIO. È UN DISORDINE CHE DIMOSTRA L'INCAPACITÀ DI TUTTE LE ISTITUZIONI DI GOVERNARE LA SOCIETÀ.

L'unità, l'accordo che ormai vede anche il sindacato e PCI indaffarati a salvare questo sistema fondato, ripetiamolo, sullo sfruttamento, è una unità proclamata da tutti ma non ancora raggiunta nei fatti.

Perché?

Soprattutto per un motivo: LA CLASSE OPERAIA, I GIOVANI DISOCCUPATI, LE DONNE, I LAVORATORI DEL PUBBLICO IMPIEGO, STANNO ESTENDENDO IN TUTTA LA SOCIETÀ, DALLA FABBRICA AL TERRITORIO, UN GIGANTESCO DISEGNO DI RISOLUZIONE DELLA CRISI PREPARATO DAGLI ARCHITETTI DEL CAPITALE. IL DIFFONDERSI DELLA CONFLITTUALITÀ, I PESANTI COLPI CHE LE NUOVE LOTTE STANNO PORTANDO AL NUOVO BLOCCO DI POTERE, STANNO PRODUCENDO CONFUSIONE, SCOMPIGLIO, DISORDINE FRA I NEMICI DEI LAVORATORI. QUESTO DISORDINE È GIÀ UNA GROSSA VTTORIA DI TUTTO IL PROLETARIATO.

DIFENDERE LA LIBERTA' PRATICA DIFFONDERE LA PRATICA DELLA LIBERTA'

un intervento dal carcere di San Vittore

L'operazione condotta in questi giorni da magistratura ed organi di polizia, pur non essendo del tutto conclusa, mostra d'acchito la sua natura eminentemente terrorista.

Al di là del fumo interessantemente sparso dai varî "fiancheggiatori" dei mass media, degli organi politici e sindacali è necessario per tutti i rivoluzionari sviluppare delle analisi che, coniugandosi con l'individuazione dei nodi centrali dell'attuale fase di dominio di capitale in Italia, sappiano già essere strumento teorico e pratico per rovesciare le condizioni date, per smascherare i meccanismi della società della "partecipazione" che celano l'intima realtà di una carcerizzazione diffusa.

In questo senso, e proprio perché la strettezza della situazione richiede il massimo sforzo di coerenza, intendiamo intervenire anche noi dal carcere di San Vittore, riconoscendoci ed affermandoci quali "detenuti sociali" e dunque, oggettivamente ma ancor più soggettivamente, quali parti direttamente in causa negli attuali processi di scontro.

Non basta a tranquillizzare, ad illudere su una prossima ricostruzione dello "status quo" - peraltro assai poco soddisfacente! - l'insensatezza e la confusione delle accuse formulate contro i militanti dell'autonomia organizzata incarcerati o perseguiti da mandati di cattura. Né possono confortare le recenti esperienze per cui iniziative di analogo segno sono andate man mano sgonfiandosi come a Torino (la baita), a Bologna (la tipografia), a Milano (Torregiani), a Roma (Radio Proletaria).

Queste scorrerie delle bande dello Stato nell'ambito della libertà di aggregarsi, di vivere e di strutturare la propria estraneità ed il proprio antagonismo nei confronti dell'esistente sociale, rispondono ad una serie di intenti su cui va appuntata la nostra attenzione e contro cui è necessario muovere.

Il clima elettorale è certo elemento costruttivo che tuttavia va vista come punta spettacolarmente emersa di una più complessa realtà sottostante.

Come recitano i media "il terrorismo si intensifica prima delle consultazioni elettorali", e ciò è senz'altro vero se si riconosce che l'effettivo "terrorismo" è quello del capitale e delle sue forze statali e sociali : solo il capitale ha infatti il potere e l'interesse di amministrare il terrore, al fine di estorcere il consenso e di estinguere il dissenso, cercando di intimidire quelle fasce sociali che si mostrano refrattarie all'organizzazione dell'esistente e di estenuare le forze soggettive in lotta, costringendole ad una frammentazione di scontri, e per di più difensivi.

Lo spettacolo della "politica", in questo momento di preparazione del fittizio orgasmo elettorale, ha bisogno di novità, di colpi di scena, di blitz ed anche di crudeltà come si conviene ad un teatro che voglia farsi rispettare e che cerchi di arginare 'l crescente disinteresse dei suoi destinatari.

Tutti insieme, e ciascuno a suo modo (dai rudi scribi picisti ai "fini" esegeti illuminati da un sole dell'avvenire in permanente tramonto, passando per i forcaioli sclerotici alla Leo Valiani), da tempo costruivano pezzo su pezzo il "mostro-autonomia" ed in particolare lo "scandalo-Padova"; ed ora tutti vi pescano, mandanti esecutori e scrivani.

Ma essi stessi, mangiafuoco e burattini di Stato, sanno che la fase elettorale è breve ed anche illusoria e non possono certo sperare di "stringere la vite" oltre il limite di tolleranza, di criminalizzare e di spazzare via realmente un'intera area antagonista, di fare ciò che alcuni apprendisti stregoni definiscono: seccare l'acqua di risaia al "pesce guerrigliero". Gli obbiettivi sono più articolati e di maggior respiro.

Con l'operazione blitz e con i suoi strascichi, che non è difficile prevedere di notevole spessore, i gestori del potere statale intendono verificare la capacità di reazione e di resistenza di un movimento di opposizione che sempre più tende a porsi come forza offensiva diffusa.

Un fine è di ricondurne parte sul piano del dissenso tollerato e partecipativo (vale a dire recuperato e, per ciò stesso, gestito dal programma totalitario del capitale; quale migliore occasione di questo abinamento repressione-elezioni per riciclare una zona "democratica" e "sinistra" che stava perdendo ogni influenza, così come si vede nelle vicende dei partitelli e gruppetti che coglieranno la palla al balzo per dissociarsi dai "terroristi" e dallo Stato, il che significa, come si comprende, funzionare di fatto da coscienza infelice del sistema?).

Un altro fine contemporaneo è di colpire ed isolare, se appena possibile ed agitando come un feticcio il fantasma di Moro, "il gran morto di lor gente", le frazioni che, nell'autonomia proletaria, presentano caratteri essenzialmente ribelli e profondamente anticapitalisti.

Di importanza centrale è pure ciò che si può definire un "investimento politico" da parte dello Stato nelle strettoie di una crisi non superata e non superabile, stanti così le cose.

In questa fase di dominio lo Stato è una specifica impresa capitalista, affittata a racket particolari, che aspira ad essere la comunità materiale di tutto il popolo, corpo vivente dei processi di valorizzazione e devalorizzazione; nel contempo è la fondamentale mediazione per la realizzazione del capitale fittizio, sì che tutto sia capitale.

Il dispotismo assoluto del capitale sull'esistenza degli uomini, organizzati in "società", passa attraverso l'autorità efficiente dello Stato e lo Stato a sua volta, impresa particolare, deve garantire la sua centralità all'interno delle oscillazioni contraddittorie tra le varie imprese di capitale (il capitale, per sua natura, è comunità antagonistica ed esiste solo per differenziazione) e verso gli strati refrattari, realizzando una "democrazia sociale" che sia il fascismo senza gli orpelli del fascismo "storico", che sia insomma il dominio sui proletarizzati in nome del lavoro.

Attraverso l'esibizione della "force de frappe" militare, politica e psicologica, lo Stato ha teso a dimostrare di possedere sempre il monopolio della legge e del suo impiego, fissando i comportamenti concessi e le condotte sovversive, la normalità e la criminalità.

Ciò è intrinseco alla funzione dello Stato, più che mai costretto a riaffermarsi per imporre le sue iopotesi di riorganizzazione sociale e produttiva.

Ma è altrettanto intrinseco alla natura del movimento della rivoluzione comunista essere il "crimine" che tutti li comprende, li spiega e li supera, realizzando la soppressione della legge ed abolendo del pari il crimine, tanto come esigenza concretamente umana quanto, e soprattutto, come concetto astrattamente umano.

Perciò di fronte a questo attacco delle forze dello Stato e del capitale, ed alle offensive concentriche che potranno seguire, grave errore sarebbe accettare il terreno imposto, cioè rientrare in una logica difensiva, sostenere una "libertà di opinioni" che il potere spesso postula, perché si configuri come scambio di merci e tra merci, a patto insomma che le opinioni, "in libera concorrenza", restino tali e non intendano porsi come forza pratica, trasformarsi in rivoluzione in processo.

Non si tratta perciò di lasciarsi risucchiare sul terreno infido e perdente della "difesa democratica ad oltranza", poiché non è solo questione di battersi per gli arrestati (la cui liberazione è peraltro un punto irrinunciabile) ma di DIFENDERE LA LIBERTÀ OVUNQUE, avendo la forza e la creatività per ricomporre coscientemente l'esigenza collettiva di comunismo e le condotte oggettivamente fuorilegge.

Si tratta invece di creare degli spazi che ostacolino l'intervento dello Stato contro i singoli, le situazioni, i movimenti; si tratta altresì di riconoscere nel carcere una forma specifica e centrale del dominio capitalista sulla vita dei proletarizzati e quindi una possibilità immanente nell'esistenza di ogni rivoluzionario così come di ogni refrattario sociale.

Divenendo dominio totale, divenendo produttivo in tutte le sue fasi il capitale si fa comunità materiale, realizza la società come carcere sociale. Là dove vi è merce, là dove vi sono rapporti di capitale, là dove gli uomini sono costretti a prodursi e riprodursi come valore di scambio, ebbene là vi sono soltanto prigionieri.

Le paludi della legalità presuppngono la diffusione di processi di controllo e carcerizzazione in senso orizzontale nella vita sociale collettiva ed in senso verticale nelle singole esistenze individuali. Ed il carcere con mura e sbarre, è il monumento vivo ed operante di questo programma capitalista di dominio assoluto, è il terrorismo di Stato materializzato, è il ricatto collettivo, è la società fattasi società del carcere.

Chi parli di comunismo senza riferirsi immediatamente all'abolizione della legge ed alla soppressione di ogni carcere possibile, ebbene costui parla con una carogna in bocca.

Quindi riconoscere il movimento di autoaggregazione dei detenuti nelle carceri (speciali in testa, ma normali non escluse) come parte significativa del moderno movimento rivoluzionario è esigenza imprescindibile, come è decisivo che ogni carcere sia centro di aggregazione, in rapporto dialettico con tutte le forze di liberaione globale che si articolano nelle pratiche di programma comunista. È esigenza di ogni combattente della vita, per la vita e contro il potere del lavoro e del pensiero morti accumulati e concentrati, cogliere l'imprigionamento di ogni spazio individuale e collettivo e stravolgerlo in conquiste di libertà.

La liberazione dei "detenuti sociali", ostaggi in mano al potere che, come riscatto, chiede la sottomissione e la desistenza, è il passaggio obbligato per la liberazione umana complessiva.

Il movimento generale per il comunismo deve riconoscere le sue forze, deve far crescere le sue ragioni.

I proletari assoluti, che riscoprono nel sabotaggio, nell'esproprio, nella appropriazione di spazi, di tempi, di beni, di significati il gusto di se stessi in quanto soggetti, si incontrano, sul terreno della praticabilità e quindi della necessità del comunismo sùbito, con la teoria rivoluzionaria che da tempo si riconosce come verità pratica, come progetto vivente, come lotta totale.

Gli scribi, sui loro giornali, in questi giorni chiedono e si chiedono: "e se si scoprissero delle prove effettive delle responsabilità degli autonomi?". Le risposte sono chiare e immediate.

La loro stessa domanda contiene l'astuzia del torto, il trucco della falsa coscienza.

"Adesso avete voi la supremazia, diritto e polizia...". Abili nell'arte del maneggio e nella scienza del potere sapete benissimo incarcerare e condannare anche senza le famose "prove", perché tanto le prove che vi interessano, le prove di antagonismo, le avete di già!

Non solo, ma quando spettacolarmente le cosiddette "prove" vi servono, allora sapete benissimo costruirvele, subornando un imbecille o pagando un furbo, manipolando la verità o inverando la menzogna.

Le vostre accuse in questo episodio sono chiaramente false e ridicole, ma questo riguarda voi, non i rivoluzionari. Infatti se conosciamo lo squallido spessore di questa vostra montatura, non è comunque ed essenzialmente per ciò che vogliamo questi arrestati in libertà, ma proprio per il motivo per cui voi li volete in carcere: le loro potenzialità oppositive e radicali.

E difatti vogliamo altrettanto la liberazione di tutti quei proletari e di quei compagni che sono "colpevoli" per le vostre leggi, e spesso e volentieri lo rivendicano!

Il capitale volendo estendere il suo dominio fin dentro le pieghe della vita degli uomini, le forze statali ed il Generalissimo volendo estendere la carcerizzazione ad una vasta area e su scala sociale rischiano di addentrarsi in territorio nemico, in un territorio che li vuole battuti, errore il loro simile a quello in cui incorsero Napoleone ed il III Reich avanzando nel corpo della Russia: ogni vita può divenire una Beresina, ogni carcere una Stalingrado! E, nel caso delle carceri, il "generale estate" è sempre in attesa sorniona.

Libertà per gli arrestati, libertà per i proletari, libertà per i detenuti, libertà per i comunisti, liberazione unama e sociale: sono segmenti essenziali dello stesso programma.

La distruzione di ogni carcere è un punto decisivo del progetto di costruzione umana, la dissoluzione di questa società è il punto più alto della socialità possibile.

Non più "detenuti politici", non più "detenuti comuni", ma detenuti sociali in lotta per la libertà del comunismo.

Alcuni "detenuti sociali"
San Vittore, 12.4.1979

NUCLEARE: LA MANIFESTAZIONE DI CAORSO E DI PIACENZA

Intervista con i compagni del comitato padano antinucleare.

La manifestazione era stata deciso dal convegno nazionale antinucleare indetto dall'area dell'utonomia che si è tenuto a Genova il 24/25 di febbraio di quest'anno. Originariamente doveva essere nel quadro delle manifestazioni internazionali, la giornata internazionale antinucleare che coinvolge venti paesi europei più Stati Uniti e Giappone e doveva tenersi il tre giugno, ma per via delle elezioni tutte le manifestazioni sono vietate e quindi si è anticipata la scadenza di una settimana. La manifestazione viene a cadere una settimana dopo quella indetta al comitato nazionale per il controllo delle scelte energetiche cioè l'opposizione antinucleare che poggia su DP. Da precisare la differenza tra le due manifestazioni e una rottura abbastanza immotivata rispetto alle reciproche adesioni alla manifestazione. Immotivata perchè quelli di D.P. si sono rifiutati di accertare questa scadenza, 26 maggio, perchè in piena campagna elettorale loro erano impegnati con le scadenze elettorali.

O. Più che immotivata, è ben motivata. D.P. quando gioca lo spettacolo politico non viene mai.

Polemica motivata, perchè loro hanno fatto la loro maniestazione a Roma, per cui ribalto l'accusa, non siamo noi ad aver fatto una manifestazione separata, ma loro hanno voluto giocare la manifestazione come scadenza preelettorale. La scelta di Roma è si una scelta giustificabile, perchè Roma è poi la sede dove si decide il piano energetico nucleare però fatta in questo periodo con le modalità e le motivazioni che loro hanno addotto è chiaro che il sopetto di preelettoralismo è fondato.

Rotto politicamente sulla questione di Roma noi abbiamo puntato su Piacenza per diversi motivi. Si voleva con Piacenza legare la battaglia antinucleare generale ad un obbiettivo tattico determinato che oggi non è più utopistico nè estremistico. Due anni fa a Caorso c'è stata un'altra manifestazione e la parola d'ordine di allora "chiusura della centrale" sembrava molto estremistica.

La parola d'ordine su cui si muove la manifestazione di oggi è chiudere la centrale di Caorso per impedire la sua produzione di morte.

Questo obbiettivo tattico motivato da alcuni fatti successi in questi mesi: la sequenza di incidenti accaduti dentro Caorso tipo la fuga di vapori radioattivi, di ricaduta di pioggia radiottiva, immissione di acqua radioattiva nel Po, una serie di incidenti che hanno condotto il pretore di Piacenza ad avviare un'inchiesta e a paragonare questi incidenti con quelli di Arrisborg in piccolo: questi incidenti, l'insicurezza che ne deriva, il fatto che l'azienda che la sta costruendo non ha ancora consegnato all'Enel la centrale mantenendola in fase sperimentale. rendono possibile e credibile la parola d'ordine della sua chiusura. La centrale ha prodotto per un periodo ad un ritmo bassissimo, al 50/40% delle sue capacità e nasce il sospetto che comunque per i fatti sopra citati non potrà mai produrre al 100% risultando in fin dei conti una scelta di insediamento completamente irrazionale.

Anche questo è uno dei motivi per attaccare la centrale.

In questo quadro le forze politiche istituzionali si sono inserite con degli interessi chiaramente elettorali in presenza comunque di un processo di scollamento tra base e vertice dei partiti, tra un sentimento diffuso antinucleare e interessi di partito. Il nostro obiettivo comunque con questa manifestazione non è quello di spostare gli equilibri a livello istituzionale, anche se di queste contraddizioni va tenuto conto per far pesare in esse la forza di movimento. A questa manifestazione hanno già risposto parecchie situazioni a livello nazionale e il livello di organizzazione è ancora abbastanza scarso.

L'iniziativa è stata promossa dai comitati antinucleari della valle del po che sono 4 comitati provinciali in via di sviluppo tra la zona di Lodi Casalpusterlengo, la zona prospicente alla centrale, la zona di Piacenza e i compagni dell'oltre po pavese.

Esiste un livello di omogeneità politica tra tutte le forze promotrici di questa iniziativa?

Il riferimento alla campagna antinucleare è quello del convegno nazionale di Genova dove è stata elaborata un'analisi, dove sono confluiti diversi materiali di studio e di lavoro che definiscono i termini dell'impostazione dell'autonomia in questa battaglia.

Rispetto al modo di produzione e all'uso capitalistico dell'energia questo è il terreno su cui si motiva il rifiuto del piano nucleare come forma di aggressione al territorio, di centralizzazione del comando sociale, di militarizzazione del territorio, di intensificazione dello sfruttamento a livello di fabbrica, di ristrutturazione nel settore, e le ristrutturazioni che vengono nei settori collegati.

Le caratteristiche del coordinamento antinucleare è quella di impostare una battaglia che parta dal momento della produzione dal momento operaio e proletario per allargarsi alle questioni politiche generali, all'impatto con lo stato e i problemi connessi.

Le prossime scadenze che si sono posti i compagni di questo coordinamento che su questo terreno si sta facendo le ossa sono in primo luogo stabilire un metodo di lavoro comune, di inchiesta politica sul territorio. La prima domanda è come mai a Montaldo di Castro-Nuova Siri ha visto una partecipazione di massa locale molto grossa, in parte anche Viadana mentre Caorso e altre situazioni del Nord, non hanno prodotto mobilitazione locale.

Bisogna indagare sul tipo di composizione di classe particolare di queste zone, il rapporto tra gli strati proleiari presenti e le fabbriche del ciclo produttivo dell'Ansaldo, Breda, Marelli, etc.

Per voi che bene o male conoscete la composizione di classe della zona come mai non c'è stata mobilitazione di massa della popolazione locale?

A montaldo di Castro e Nuova Siri il rapporto tra popolazione Enti locali e partiti strutture istituzionali era un rapporto conflittuale già in partenza lo scollamento istituzionale a Montaldo e Nuova Siri è a uno stadio molto più avanzato per motivi storici e sociali. Da noi ha funzionato e funziona ancora molto bene sia a livello di fabbrica sia a livello di territorio un rapporto non di semplice coercizione ma di consenso tra partiti sindacato e popolazione. Questo rapporto comincia ad avere delle crepe oggi. Si tratta di inserirsi dentro, di spaccare. Si tratta di inserirsi nel territorio non solo come forma esterna ma rispettare la specificità delle composizioni di classe e quindi un lavoro capillare, una rivalutazione dei comitati antinucleari di territorio che lavorino su questi temi. Questo è un terreno vergine che noi abbiamo cominciato a sondare. Ci sono dei compagni che pongono delle resistenze buttando le tematiche politiche complessive sul territorio senza mediazione; è un metodo di intervento politico che non ha mai funzionato nella nostra zona.

Si tratta di ribaltare, di ripartire dal basso.

Quali sono le scadenze dei coordinamenti per il prossimo futuro?

Evitando gli errori del localismo, compito di questi comitati è di tenere anche il passo con iniziative di carattere generale. Per questa estate si propone l'esperienza dei campeggi antinucleari. Se ne dovrebbe fare uno in Sardegna, uno a Imperia, dove c'è una miniera metà italiana e metà francese. Il problema sarà poi quello di legare l'insediamento antinucleare al costo dell'insediamento stesso, il taglio sul reddito proletario e quindi la riproposizione dell'attacco all'Enel sulla questione delle bollette già ,venuto fuori dal convegno di Genova da allora non più riprese. È su questo terreno che bisogna prendere l'iniziativa evitando il rischio della campagna sul nucleare ideologica con tutte le implicazioni ecologistiche di un movimento non schierato sui bisogni proletari.

IL COMPAGNO ORESTE DAL CARCERE

COMUNICATO DI RADIO SHERWOOD DEL 1/5/79

IL MIO SCIOPERO DELL'INTERROGATORIO

Dunque non ho alcuna intenzione di accedere ad un dibattito politico con gli inquirenti sul terrorismo, sul movimento, sulla storia di Potere Operaio, sull'autonomia operaia, sulle Brigate Rosse, su questa o quella formazione combattente, su questa o quella esperienza di organizzazione e di lotta.

Né intendo renderli edotti sui distinguo e le analogie, le affinità e divergenze, le incompatibilità e le scissioni.

Non ho intenzione di dire loro nessuna "verità": né quella vera, né quella "pro domo mea", né quella che io soggettivamente ritengo vera. Sono questioni che non li riguardano, che oltretutto non sarebbero mai in grado di capire, nelle loro luci e ombre, ricchezza e miseria, nel carattere drammatico delle esperienze politiche condotte in questo grande "laboratorio sociale" che è stata l'Italia di questi ultimi dieci anni. Per loro niente è spiegabile senza ricorrere alla loro misera logica fondata sugli scatti di carriera, il quieto vivere, l'arrampicata sociale — cosa possono capire, loro, di questa grande, drammatica, anonima vicenda corale, collettiva in cui migliaia e migliaia di soggetti diversi hanno impegnato le proprie vite? Riescono tutt'al più a rappresentarsi lo scenario di una cospirazione, non certo il respiro di un vasto e composito movimento di sovversione sociale. I processi storici — giacché li vedono con la lente del codice penale — ovviamente gli sfuggono.

Poiché quella in cui viviamo è — senza dubbio — anche una "società dello spettacolo", in cui tanto spazio ha la manipolazione, l'"intossicazione" dell'informazione ad opera dei "media" di regime, converrà che si rendano conto del fatto che questa è un'arma a doppio taglio". E dall'altra parte, è proprio sulla regola del "dritto e del rovescio" che può fondarsi la speranza rivoluzionaria.

Così stando le cose, credo che sia venuto il momento di contrattaccare, di incalzarli, di "stargli alle costole".

Probabilmente quando queste righe verranno divulgate, si avrà già la certezza matematica — pari a quella che ho io, a quella che hanno tutti i compagni che hanno buona testa e buone orecchie — che le voci dei famosi "telefonisti" non sono quelle di Toni Negri e di Nicotri. Penso con divertita cattiveria a quando questa cosa dovranno ammetterla "coram populo", e mi dico che non bisognerà essere indulgenti, o timidi, o prudenti; bisognera inchiodare chi ha montato questa storia alla sua responsabilità di cialtrone, di mentitore, di miserabile. Questo è qualcosa che va oltre il puro e semplice "esercizio della propria funzione" statuale (è dunque in sé nemica ai processi di liberazione comunista, ad essi antagonistica). Qui c'è un "surplus" che va attribuito alle persone, non semplicemente al ruolo "in generale". Insomma, quando si dirà, e si dimostrerà, che il "re è nudo", non bisognerà riferirsi solo all'istituto della monarchia, ma anche additare al disprezzo e al ridicolo gli individui, le persone fisiche che questa funzione incarnano in modo talmente degradato.

Questa battaglia è possibile farla. Questo ci consente il regime sociale-politico che la forza dell'anatgonismo di classe ha direttamente imposto o indirettamente indotto in questo paese. Questo ci consente il carattere lacerato, contraddotirio, segmentato in corporazioni, del blocco dominante.

Dunque, se questa battaglia è possibile, per quanto mi riguarda non ho intenzione né di rinviare, né di delegare ad altri, esclusivamente ad altri, questa sfida e questo scontro. Tanto vale cominciare subito. Intendo perciò far presente ai miei inquisitori che risponderò solo ed esclusivamente a contestazioni su fatti specifici. Non ho intenzione di accedere ad alcun dibattito — che risulterebbe tra l'altro stucchevole e surrettizio — su argomenti di carattere teorico-politico o su "ricostruzioni storico-ideologiche".

Questo mi è, tra l'altro, consentito dal sistema giudiziario vigente in questo paese. C'è un diritto derivato da secoli di storia — e cioè di lotte di classe — che registra da un lato la volontà di dominio (e di perfezionamento del dominio) delle classi dominanti, ma dall'altra trova un limite nella forza contrapposta dell'antagonismo sociale. Bene, intendo avvalermi di ogni spazio — ancorché interstiziale — mi si offra.

I magistrati sono condannati, malgrado le loro stesse intenzioni, a rispettare — mediamente e a lungo andare — una "norma" nel suo complesso garantista, perché lo stato non ha né una interna omogeneità e compattezza, né un rapporto di forze nei confronti delle mille forme — evidenti e/o sotterranee — dell'antagonismo sociale, che gli consenta di abrogare questo garantismo. Sospenderlo, interromperlo, contraddirlo in qualche punto e in qualche occasione sì, abolirlo certamente no.

Non starò più a ripetere che la «democrazia è il migliore involucro per il dominio di classe» giudizio al quale (mi perdonino i pifferai della "crisi del marxismo") resto profondamente attaccato.

ORA CON NOI VOGLIONO SPARARE ALTO...

Ora con noi vogliono "sparare alto" per potere tenerci dentro a lungo. Senza prove. La manovra giudiziaria è chiara: mettersi in grado di sequestrarci per lungo tempo, senza dover esibire indizi consistenti o prove.

Il calcolo è presto fatto. Per associazione sovversiva la "scadenza termine" è di 6 mesi per la chiusura dell'istruttoria, di un anno per il processo di primo grado. Per "costituzione di banda armata" i termini sono di un anno e due anni. Per "insurrezione armata", i termini sono, rispettivamente, due e quattro anni.

Ogni cosa però ha il suo dritto e il suo rovescio, e su questo si deve lavorare. E qui, il rovescio non è soltanto il ridicolo, tanto maggiore quanto più eccessive, forsennate sono le accuse, e l'inevitabile naufragio a cui questa operazione è destinata.

Ma anche la crescita, la radicalizzazione, il salto di maturità che il movimento complessivo può fare. E non solo — e non necessariamente — su un terreno di guerra; quanto su quell'intreccio scientifico di politica e di guerra che definisce l'"onda lunga" dei passaggi rivoluzionari.

Chi vivrà, vedrà. Se ci terranno sequestrati più a lungo di quanto molti compagni si aspettino, sarà tanto peggio per loro.

Studiando e conoscendo un nuovo terreno di lotta usciremo più agguerriti; ogni mese di reclusione sarà perduto solo in parte per noi — nuovi "quadri" saranno in questo caso costretti a formarsi e a imparare, e noi avremo tempo di migliorare la nostra qualità.

E d'altra parte, come dice lo scrittore americano Dalton Trumbo «nessun uomo può dirsi completo se non ha passato almeno qualche tempo nelle galere del suo paese».

Cose che capitano di rado ai passacarte come voi, signori magistrati.

Oreste Scalzone

P.S.: per i compagni che mi vogliono scrivere il mio recapito è: Oreste Scalzone Carcere Giudiziario di Rebbibbia - Roma.

RADIO BLACK OUT !!! La prima esperienza di una radio dell'Autonomia a Milano

BREVE EDITORIALE!!!!

È un casino partire con una radio come la nostra in una situazione di scontro di classe come quella di questi ultimi mesi.

È un casino perchè nelle nostre incasinatissime riunioni di progettazione di questa radio evidenziamo sempre come momento caratterizzante della nostra esperienza la possibilità, partendo dal livello esistente di forza proletaria e di contropotere, di stimolare elementi di programma di creatività e di ricchezza dentro il movimento di classe che contribuissero ad un ulteriore sviluppo della capacità proletaria di autoorganizzazione, autodeterminazione, elaborazione di aspetti e prefigurazioni comuniste. Il tutto dentro le esperienze date di forza, intelligenza, ricchezza, organizzazione dell'antagonismo di classe. Ebbeno no, nostro malgrado dobbiamo occuparci di repressione, di controffensiva dello stato, di compagni in galera: ci solleva il fatto che ogni giorno lotte parziali, momenti di espressione di forza più o meno organizzata. voglia e rabbia proletaria si esprimono dandoci la sensazione che questa fase politica è tuttaltro che da dare per scontata per il movimento comunista.

Vogliamo fare una radio di movimento, abbiamo progettato una radio di movimento perché pensiamo che ci sia questa esigenza nella situazione politica milanese e perché la nostra volontà soggettiva marcia proprio in questo senso.

Non vogliamo costruire una radio che si ponga il problema delle alleanze o del consenso inteso in senso tradizionale, nemmeno una radio che sia la cassa di risonanza indifferenziata di tutto ciò che avviene nel reale, rifiutiamo la logica del giornalismo professionale che tanto ha inquinato la sinistra vecchia e nuova. Quello che vorremmo fare è uno strumento volutamente settario, volutamente dissacrante, volutamente provocatorio e quindi necessariamente di anticipazione.

Vogliamo contribuire per come ci è possibile alla creazione del comportamento, della lotta dello scontro di domani riuscendo per come ci sarà possibile a sintetizzare e raccogliere tutto ciò che oggi sul terreno complessivo dell'antagonismo si muove a livello metropolitano in termini spezzettati, disgregati, scollegati sconosciuti.

Pensiamo che la ristrutturazione produttiva e dello stato e le caratteristiche dello scontro di classe, abbiano determinato, negli ultimi anni, la nascita di un nuvo soggetto sociale, che per comportamenti, capacità di lotta, di organizzazione, di forza sta caratterizzando questi ultimi anni di scontro di classe e cercando con difficoltà ma con ricchezza la sua strada all'autodeterminazione politica.

Ebbene è proprio a questo soggetto, l'operaio sociale, inteso come tutti noi, che noi ci rivolgiamo cercando di capire il suo iniziale ma già ricchissimo percorso storico, i suoi comportamenti, la sua capacità / possibilità di diventare la forza antagonistica di classe che distruggerà lo stato di cose esistenti.

La nostra radio si deve muovere e può muovorsi solo ed unicamente all'interno dell'integrazione con tutto ciò che si muove nel terreno metropolitano, la partecipazione spontanea di tutte le situazioni di territorio, di fabbrica, di scuola, di gruppo grande o piccolo ed i compagni singoli è il motore di questo progetto di radio.

Non stiamo partendo oggi, stiamo facendo delle trasmissini sperimentali, anche questo notiziario è sperimentale, anche questo editoriale è schematico e sperimentale; lentamente e speriamo in brevissimo tempo di riuscire a riempire tutte le 24 ore, di confezionare un prodotto preciso politicamente, ma soprattutto che ricominci a Milano a discutere e a far discutere di politica quella vera. Ritorneremo con molta più semplicità e molto più dettagliatamente su questi argomenti, oggi è la prima volta: emozione, confusione, gioia, euforia, sgomento possono giustificare molto ma anche arricchire questi nostri primi passi.

MILANO: FM 98,500

LA RIVOLUZIONE COMUNISTA NON SI ARRESTA!

ROMA IN STATO D'ASSEDIO - L'ESERCITO IN FUNZIONI DI ORDINE PUBBLICO - DECINE DI COMUNISTI ARRESTATI

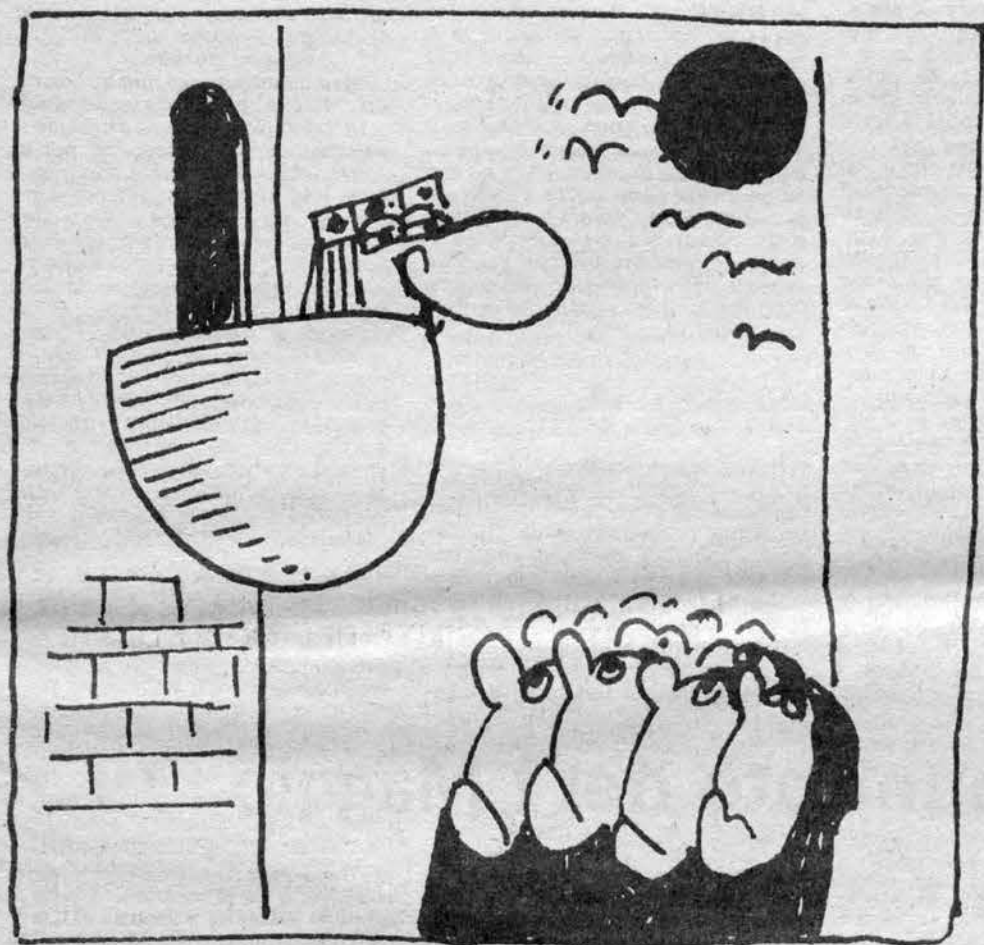
Non succede in una Repubblica bananiera del Sud America, ma in un moderno Stato democratico: nella 2ª Repubblica Italiana, nata dal compromesso storico, fondata sulle leggi del Fondo Monetario Internazionale e dell'Europa del marco, retta dal sistema dei partiti.
E' più di un mese che i compagni catturati il 7 aprile sono sotto sequestro!
Da più di un mese l'autonomia operaia, l'intero movimento comunista e proletario sono sottoposti ad un attacco senza precedenti. Tutti gli aspetti dell'operazione, dai più evidenti ai più inconfessati, sono ormai chiari a tutti. Così come sono noti, l'assoluta gratuità, incongruenza, stupidità delle accuse, la fine di ogni regola della procedura penale, il fronte assolutamente compatto, servile e provocatorio di tutta la stampa di regime.
NON DI UN'OPERAZIONE ELETTORALE SI TRATTA, ANCHE SE VIENE UTILIZZATA ELETTORALMENTE!
NON DI UNA PROVOCAZIONE DI BREVE PERIODO, MA DI UN SALTO DI QUALITÀ DECISIVO NELLA TECNICA DEL DOMINIO!
Verificata l'impossibilità di disarticolare e dominare la sovversione sociale, che in forme diverse ma profonde permane e si moltiplica senza sosta dentro i nodi irrisolti del modo di produzione capitalistico nella sua fase matura, allo Stato non rimane che lavorare per una permanente anticipazione repressiva, che renda impossibile la tendenza, che nelle lotte si dispiega, ad una necessaria fase di unità, di ricomposizione, di attacco, di progetto comunista per il potere.
Su questo obiettivo, mai come ora il sistema dei partiti è stato così compatto; mai il livello istituzionale e le articolazioni repressive così omogenee. Solo apparentemente il livello istituzionale sembra lacero e diviso, così come il compromesso storico, sconfitto come formula di governo, si afferma come pratica permanente di dominio antiproletario. All'opposizione non torna nessuno!

ANCORA GRANDE È IL DISORDINE SOTTO IL CIELO

Ma se il sistema dei partiti si presenta compatto e ben determinato ad ostacolare in tutti i modi l'emergenza proletaria, è altrettanto vero che MAI COME OGGI È INCAPACE DI INTRATTENERE QUALUNQUE MEDIAZIONE SODDISFACENTE CON LA REALTÀ DELLE LOTTE, DEI BISOGNI DELL'INTERO LAVORO SOCIALE. Gli esempi sono infiniti. Se il piano Pandolfi è decisivo per il capitale, è altrettanto evidente l'impotenza a metterlo in atto. Le lotte degli ospedalieri, dei precari, di settori del pubblico impiego ne hanno rotto le compatibilità.
Non resta allora che esaltare i pericoli per la democrazia, agitare lo spettro dell'instabilità istituzionale! Vero è però che la stabilità istituzionale non vale da sola, quello che conta dal punto di vista capitalistico è la capacità di mediare, da parte delle istituzioni, la conflittualità sociale, la lotta proletaria.
QUELLO CHE CONTA È LA STABILITÀ DEL MODO DI PRODUZIONE, LA CONTINUITÀ DELLO SFRUTTAMENTO, LA RIPRODUZIONE DEL PROFITTO MEDIO.
Ma questo non è possibile né in Italia, né negli altri paesi a capitalismo maturo. Non resta che un tentativo di restaurazione repressivo sul piano dei puri rapporti di forza, della strumentazione che si possiede. Così la fragilità del dominio sul piano nazionale cerca puntelli nella sovradeterminazione a livello europeo, con le elezioni europee. Così la crisi della moneta come segno importante di un rapporto di forza tra le classi trova i nuovi strumenti di aggiustamento con la moneta europea, così la lotta di classe in tutti i paesi viene demonizzata come complotto e contemporaneamente si apprestano gli strumenti polizieschi, militari, repressivi per attaccarla.

BOICOTTIAMO LE ELEZIONI: ASTENSIONISMO!

Che senso ha il dibattito sulle elezioni della «nuova sinistra»? Poco importante è distinguere, anche se deve essere fatto, tra

chi vuole rappresentare l'opposizione di classe dentro un meccanismo istituzionale tutto teso a distruggerla, come fanno i compagni di DP, e coloro che vogliono spostare dentro le istituzioni le battaglie libertarie, che in tanto sopravvivono in quanto usate per la permanenza del dominio, mentre le libertà reali sono negate al movimento. Per non parlare della miseria del MLS e del PDUP.
Queste elezioni hanno un altro senso: la ratifica, richiesta al popolo, del passaggio istituzionale, del rigido dominio del sistema dei partiti. Nel nome della democrazia borghese per affossarne le garanzie!
LA BATTAGLIA ASTENSIONISTA DÀ UN SEGNO POSITIVO ALLA NOSTRA LOTTA E A QUELLA DEL MOVIMENTO CONTRO IL LIVELLO ISTITUZIONALE, CONTRO IL SISTEMA DEI PARTITI.
Dall'urna elettorale esce sempre il potere del nemico, comunque articolato; è solo nella lotta, nell'organizzazione del movimento che si devono buttare tutte le nostre energie.

« Il costo della vita cresce, è vero, ma i 20 terroristi ferocissimi che abbiamo catturato una settimana fa vi dimostrano che siamo ancora in grado di governare per altri 20 anni! Votate con coscienza! »

PER IL PROGRAMMA PROLETARIO, PER IL PROGETTO COMUNISTA

La sovversione dell'operaio sociale, il progetto di potere che può crescere dalla sua radicale avversione al micidiale sistema di dominio del capitalismo maturo sono profondamente radicati dentro le contraddizioni dello sfruttamento che inevitabilmente riproduce la forza, il desiderio e il progetto di potere.
Lo diciamo ancor oggi e non è trionfalismo imbecille, perché siamo coscienti della gravità del colpo inferto dallo Stato all'organizzazione dell'autonomia di classe.
Ma siamo convinti che le contraddizioni del processo produttivo permangono profonde, come siamo convinti che solo un progetto politico che si basi sulla trasformazione da parte del proletariato dei rapporti di produzione e di potere permetta uno sbocco rivoluzionario alla guerra fra le classi.
RESPINGIAMO ANCHE OGGI QUINDI LE PROPOSTE CHE RIDUCONO LA LOTTA DI CLASSE AL TERRORE ANTIISTITUZIONALE, COME CI BATTEREMO CONTRO LA SPINTA ALLA CLANDESTINIZZAZIONE DEL MOVIMENTO INDOTTA DALLA REPRESSIONE. È LA SCELTA DELLA DELEGA E DELLA PAURA !
Certo non possiamo pensare di proseguire il progetto con continuità e gradualismo, come se nulla fosse stato.
A un salto di qualità dell'attacco dello Stato, deve corrispondere un salto di qualità nella capacità di condurre le lotte.
PRIMA FRA TUTTE LA NECESSITÀ DI UN SERRATO CONFRONTO TRA LE FORZE DELL'AUTONOMIA PER NUOVI LIVELLI DI INIZIATIVA OMOGENEA SUL PIANO NAZIONALE.
Non vi deve essere interruzione sul piano del programma, né una rinuncia a unificare il terreno dei bisogni con il progetto rivoluzionario, al radicamento dell'organizzazione fra i proletari.
A partire da qui continuiamo la nostra battaglia per la difesa dei compagni in galera. Un ruolo importante assumono i Comitati « 7 aprile », come strumentazione comunista alla campagna che anche sul terreno della difesa e della propaganda bisogna condurre.
Ma ancor più importante è la permanenza e l'identità del programma, del progetto delle forze dell'autonomia organizzata.
Da questo punto di vista tutti i terreni della lotta vanno sviluppati all'interno delle necessità che il programma comunista richiede. RICONQUISTARE LA PIAZZA, RIPRENDERE L'INIZIATIVA DI PROPAGANDA, MA ANCOR PIÙ ORGANIZZARE LOTTE SUL TERRENO DEL PROGRAMMA PROLETARIO.
I prossimi mesi saranno fertile terreno alla ripresa delle lotte sociali e di fabbrica sui bisogni. I contratti si chiudono lasciando la condizione degli operai invariata (e non sono gli scatti di contingenza a risolvere il problema del reddito), il nuovo governo dovrà inaugurarsi con una stangata tariffaria, l'inflazione riprenderà a galoppare, la questione energetica e il programma nucleare acquisteranno ulteriore centralità nei piani di dominio del capitale.
Su questi terreni misureremo quanto la sovversione sociale si possa arrestare come « associazione sovversiva » ! Qui i nostri compiti potranno esercitarsi interamente e correttamente all'interno della dialettica della guerra fra le classi.
INFINITE SONO LE POSSIBILITÀ DELL'OFFENSIVA COMUNISTA, DELLA ROTTURA DELLA LEGALITÀ DELLO SFRUTTAMENTO, DELL'AFFERMAZIONE DEL CONTROPOTERE PROLETARIO.

Maggio 1979

LIBERTÀ PER TUTTI I COMUNISTI IN CARCERE

COLLETTIVI POLITICI OPERAI - ROSSO

Dedicato a G. Bocca

La risposta di G. Bocca a Deleuze (Repubblica del 11.5) lascia un senso di disagio e di amarezza. Disagio per lo scadimento di livello, evidente per chi segue da anni il principe del giornalismo italiano; amarezza per il desolante spettacolo di un uomo non stupido, non incolto, che sotto la pressione del regime militare nascente sotto i suoi occhi finge di non vedere, sceneggia una "neutralità al di sopra delle parti" e si sforza di costruirsi alibi morali. Spettacolo non nuovo per l'Italia - basta ricordare il cammino di tante "penne d'oro" del giornalismo degli anni '19/25 - ma sempre amaro. La svendita di un'intelligenza e di un'integrità professionale non è mai un fenomeno che rallegri lo spirito.

Vediamo dunque il Bocca "super partes". L'accusa che egli rivolge a Deleuze è di aver visto solo "mezza verità": e cioè solo le colpe dello Stato; mentre ha ignorato le colpe "dell'altra parte". Sulla "mezza verità" denunciata da Deleuze si dice d'accordo. E qui comincia subito a barare, quando elenca queste supposte colpe. Che sarebbero:

1° - di condurre l'inchiesta sugli autonomi "in un modo che non va";

2° - di esercitare "prevaricazioni e ingiustizie" contro il garantismo;

3° - di aver creato una società imperfetta, deludente, amara.

*

Eh no, Bocca, questo è il punto. Tu sai molto bene, per averlo accennato in decine di articoli, che le colpe dello Stato italiano sono ben più profonde sostanziali e antiche! Le radici della violenza, evidenti e colossali, sono proprio là. Quando i margini di profitto diminuiscono, il capitale procede a una ristrutturazione per riportare il profitto ai livelli di prima. Lo fa senza andare per il sottile, ed è successo in tutti i paesi del mondo in maniere sostanzialmente analoghe: taglio della spesa pubblica, inflazione, intensificazione dello sfruttamento, espulsione di addetti dal processo produttivo, oggi anche semina il lavoro nero nel territorio. Tutto questo crea disperazione sociale: povertà, disoccupazione, emarginazione, mancanza di prospettive individuali e generali. Qui, nel programma spietato di un capitale messo alle strette, sta la violenza; e quindi anche la violenza indotta di masse proletarie che in simili circostanze vedono un'unica prospettiva: la ribellione, in prospettiva la rivoluzione.

Queste cose le sai molto bene. Solo, non le vuoi più dire perché è pericoloso, non conviene. Oggi è molto più opportuno - per il posto, per la carriera, per la famiglia - fare il finto tonto, scandalizzarsi per un professore bastonato, salvarsi la coscienza addebitando allo Stato qualche colpa secondaria (così ci si conferma anche la fama di "giornalisti democratici"). Fingi perfino di scandalizzarti perché N. Balestrini accusa lo Stato italiano di essere ai limiti del nazzismo; "mente e stravolge" affermi. Qui, spiace dirlo, cominci a far schifo. Chi mente? Chi stravolge? N.B. che descrive le condizioni reali di una notevole fetta del proletariato italiano, o tu che per desolante opportunismo chiudi gli occhi e taci come le famose scimmiette o come gli onesti borghesi tedeschi durante il nazismo? Possibile che tu non ti accorga di quello che sta accadendo giorno per giorno in Italia? Delle retate di massa, delle picchiature sistematiche, del divieto di manifestazione, delle città militarizzate, delle mostruose montature poliziesche-giudiziarie, dell'arroganza scatenata di un'apparato repressivo degno dei momenti più neri della storia europea? Possibile che ti siano sfuggiti i due episodi emblematici, accaduti il 4 maggio, di due suicidi bruciati vivi? Permettici di esporteli brevemente. A Sondrio un ventenne si uccide bruciandosi con il cherosene; le pudiche cronache dicono che "soffriva di frequenti crisi depressive"; molti giornali, tra cui Repubblica, tacciono del tutto; ma altri si lasciano sfuggire, certo per disattenzione, un piccolo particolare: il giovane si trovava "in stato di grave denutrizione, ai limiti del collasso". Secondo caso: a Torino un disoccupato, che da quattro giorni bivaccava in tenda davanti al Municipio, si rovescia addosso una tanica di benzina e si dà fuoco sotto gli occhi della moglie e dei due figli; oltre che disoccupato era sfrattato e in quattro giorni non vi era stato un cane che gli porgesse aiuto. Dunque: morti suicidi per fame e per mancanza di un tetto sopra la testa. Ricordi i tempi di Jan Palach? Per quel giovane cèco, bruciatosi vivo per protesta contro la repressione politica, voi penne d'oro faceste scorrere fiumi d'inchiostro per giorni e settimane. E oggi per Angelo Oneto e per Gualtiero Pontiggia, assassinati dallo Stato del capitale? Niente: trafiletti anonimi nelle pagine interne, non una sillaba da parte delle penne d'oro, in tutt'altre faccende affaccendate. Certo, se fosse successo in Brasile o in Russia qualche buon articolo l'avreste fatto. Ma è successo in Italia, perciò: silenzio; è troppo pericoloso dire che esiste oggi nella nostra società una carica di violenza feroce esercitata dal capitale contro il proletariato. Scalfari e Pecchioli vi accuserebbero immediatamente di essere fautori della violenza e magari sostenitori delle B.R. Meglio tenersi al sicuro e tuonare contro i visionari di P.O. e di autonomia. Tonifica la carriera.

*

Ma passiamo alla 2ª parte dell'articolo, quella che elenca gli errori dell'altra parte (i visionari appunto) ignorati da Deleuze. Eccoli:

1° La controinformazione è spesso penoso esercizio critico o sfogo personale.

2° Nanni Balestrini mente e stravolge.

3° Le idee di T. Negri e compagni sono mediocrissime e per niente importanti, intonate a combattentismo e eroismo.

4° La società da loro ipotizzata non c'è e se c'è è la Cambogia (dittatura di una minoranza visionaria).

5° Padova è afflitta dallo squadrismo.

Sui primi quattro punti, niente da dire. Ognuno è libero di giudicare gli scritti degli altri secondo il proprio metro culturale. Se Bocca giudica gli scritti di Negri mediocrissimi e di nessuna importanza, buon per lui: fornisce un criterio illuminante sulla propria personale cultura.

Ma il fatto grave è il salto logico fra questi quattro punti - valutazioni critiche-letterarie - e l'ultimo: lo "squadrismo" a Padova. C'è da dire innanzi tutto che adottando questo termine Bocca compie una precisa scelta politica: aderisce alle tesi di Pecchioli, Zangheri, Trombadori, Amendola. Si rifiuta di rendersi conto che a Padova si realizza un'egemonia politica del movimento comunista organizzato sul territorio; e che i partiti istituzionali sono scomparsi da università, scuole, quartieri, non perché siano stati estromessi con la forza, ma perché si sono essi stessi isolati e autoesclusi dalle lotte proletarie reali, in una provincia dove i problemi di sopravvivenza del proletariato sono particolarmente drammatici. Ma passiamo sopra a tutto questo. Ammettiamo per assurdo che Bocca abbia ragione, che a Padova esiste veramente un coacervo (come direbbe Calogero) di violenza sociale. Anche in questo caso, il collegamento creato dal Bocca (scritti di Negri - violenza sociale) non regge sul piano della pura logica. Se Negri, Balestrini e compagni sono visionari e mentitori; se i loro scritti non hanno alcun valore, allora non si capisce come mai tali nullità abbiano potuto produrre effetti sociali così rilevanti. Certo, di visionari e mentitori è pieno il mondo, non nascono solo in Italia. Nascono, per esempio, anche in Austria, e anche là è presumibile che si diano da fare a scrivere e predicare. Eppure non se ne sente parlare, nessuno li incarcera e la società austriaca dorme sonni tranquilli: le università funzionano, gli operai sono in gran parte "tutti casa e lavoro", i professori prosperano, i governi durano decenni... Saranno mai gli studenti di Padova deboli di mente per costituzione congenita? Plagiabili e manovrabili da qualunque visionario? Sarà mai apparso a Padova il bacillo del plagio collettivo? Caro Giorgio Pennadoro, se queste cose fingi di non capirle, cercheremo di spiegartele noi, come si fa con gli scolari riottosi. La differenza sta nel manico: in Austria il capitale gode di margini notevoli, il profitto a ottimo livello è assicurato, non ha bisogno per ora di procedere a ristrutturazioni selvagge, riesce a fornire al proletariato un discreto livello di vita e di sicurezza sociale. Pertanto le contraddizioni fra le classi sono attenuate, cloroformizzate. Se qualche "visionario" c'è, i suoi scritti cadono nel vuoto.

*

In Italia è leggermente diverso, come tu sai, o dovresti sapere. Dunque la causa prima della "violenza" è per l'appunto socio-economica. Ti diamo un semplice consiglio che puoi passare pari pari a chi ti paga: risolvete tutti i problemi sociali, eliminate lo sfuttamento brutale, fornite servizi funzionanti, eliminate la disoccupazione, aprite università perfettamente efficienti a tutti, abolite il segreto bancario, requisite le case e distribuitele, fornite un salario sociale minimo garantito a tutti i proletari "dalla culla alla tomba" (come diceva Nenni) e vedrete scomparire d'incanto la violenza; e vedrete che i visionari cadranno nel ridicolo.

Ma finché non riuscite a fare tutto questo, smettetela di dire stronzate. Attribuire le cause della violenza agli scritti di T. Negri è come attribuire al barometro la responsabilità del ciclone. Negri e compagni non hanno fatto che studiare, analizzare e descrivere una situazione di fatto. Metterli in galera per questo, attribuire loro la creazione della violenza è solo indice in te di disperata disonestà intellettuale; in loro di rabbiosa impotenza. Nell'impossibilità di risolvere in maniera decente gli immani problemi sociali indotti dalla propria ristrutturazione, il capitale si limita a eliminare fisicamente chi li denuncia e li descrive. Andando avanti di questo passo, vi troverete nella necessità di incarcerare Acquaviva e tutti i sociologi italiani; le premesse sono già poste.

*

Rotto il termometro, la febbre cesserà. Ma andiamo bocca: può il servilismo giungere al punto di condividere simili speranze infantili?

Comunicato del I Maggio '79

Compagni,
Gli interrogatori, iniziati ieri, dei compagni accusati di associazione sovversiva nell'inchiesta partita il 7 aprile hanno segnato un salto di qualità, nella folle strategia condotta dalla Procura della repubblica di PD, impersonata dal PM Calogero, strategia che mira a mettere fuori legge e criminalizzare tout-court quell'area del movimento che in questi anni ha espresso mobilitazioni permanenti su lotte autonome e antagoniste rispetto al patto sociale e alla logica dei sacrifici. L'iniziativa di constatare a questi compagni anche l'accusa di costituzione e partecipazione a banda armata (art. 306) in quanto appartenenti all'area dell'autonomia organizzata, è partita da Calogero e vuole avere un dupplice effetto.

— Da una parte rendere impraticabile la richiesta del collegio di difesa di accordare la libertà provvisoria a questi compagni (l'accusa infatti di banda armata, per la legge reale, non la prevede) e allungare indefinitamente i tempi della loro carcerazione;

— dall'altra la possibilità per la procura di allargare l'inchiesta (e quindi gli ordini di cattura e le comunicazioni giudiziarie) a tutto il movimento che negli ultimi 5 anni è cresciuto ed ha rappresentato l'insubordinazione operaia e proletaria al sistema dei partiti.

Compagni,
A questo punto il movimento comunista si deve dare delle precise indicazioni: la massificazione del terrore strategicamente portata avanti dagli organi repressivi di stato vuole spingere all'autoclandestinizzazione del movimento! È necessario, oggi più che mai esaltare la linea di massa, raccogliere la forza e la mobilitazione per scendere in piazza, dare nuova vitalità a quelle lotte che nell'ultimo periodo hanno visto nell'occupazione delle case sfitte, dei centri sociali come luogo; di aggregazione per i proletari dei quartieri delle facoltà come centri dell'elaborazione politica per il movimento i loro momenti fondamentali.

Compagni,
La procura ha fatto questo nuovo passo senza produrre (ancora!) nemmeno l'ombra di una prova! A questo punto il progetto è chiaro: Calogero vuole impedire che, nel momento in cui l'inchiesta "romana" dovesse cadere per assoluta mancanza di prove fondate, tutta l'inchiesta, da lui iniziata ancora 2 anni fa con gli arresti del 21 marzo finisca nuovamente in una bolla di sapone; l'accusa di associazione per delinquere elevata nei confronti delle strutture di massa nel 77, e il conseguente tentativo di criminalizzazione, non avevano retto la prova dei fatti; ora Calogero rilancia sul piatto una posta infinitamente più alta: la messa fuori legge di tutto il movimento comunista e delle sua avanguardie che in questi anni hanno pubblicamente, all'interno delle università e del territorio, funzionato da elementi trainanti delle lotte e dell'organizzazione proletaria.

Compagni!
Calogero non ha nessuna ombra di prova per sostenere queste accuse, come non ne aveva il 21 Marzo! Ciò che sostanzia l'accusa è un assunto politico, un ipotesi a priori che Calogero pervicacemente porta avanti da anni, spalleggiato da tutto il sistema dei partiti, e cioè che l'utonomia operaia sia un'organizzazione militarmente predisposta a sovvertire lo stato.

Compagni!
Non è il movimento clandestino, ma questi giudici che, sul filo della stessa legalità borghese, stanno gestendo una campagna terroristica di stato contro tutto il movimento, che si muovono su tutto il territorio nazionale intessendo ai danni dei compagni trame fitte di falsità e di fatti inventati che poi hanno filtrate all'opinione pubblica attraverso la stampa di regime.

Il partito revisionista stà svolgendo un ruolo fondamentale in questa campagna di criminalizzazione: ricordiamoci degli articoli dell'Unità che in questi giorni, hanno insistito continuamente sulla necessità di non fare cadere l'inchiesta, di colpire a tutti i costi l'autonomia operaia come "vero nemico della democrazia", anche nel caso non fossero trovati i legami con le BR e via Fani. Sono significativi di questa linea anche nel comizio di apertura di Chiaromonte e il convegno organizzato dalla FGGI sull'autonomia operaia. Il PCI fa del terrorismo il cavallo di battaglia della sua campagna elettorale!.

Il suicidio politico di questa ex organizzazione di classe è solo questione di tempo e le elezioni del 3 giugno ne saranno un primo sintomo.

*

Compagni! L'AUTONOMIA OPERAIA NON SI FARÀ METTERE FUORI LEGGE! È GIUNTO IL MOMENTO PER TUTTI, ANCHE PER COLORO CHE SI AUTODEFINISCONO "SINCERI DEMOCRATICI", DI PRENDERE POSIZIONE DI FRONTE A QUESTI FATTI! LIBERTÀ PER I COMUNISTI!

Appello dei lavoratori di Radio Sherwood

I compagni, lavoratori, proletari, operai, donne che in questo duro periodo stanno dando il loro massimo contributo per garantire l'efficace funzionamento di Radio Sherwood, al fine di contribuire al meglio alla campagna di liberazione dei *comunisti* arrestati dopo il 7 aprile, ESPRIMONO UNA GRANDE PROCCUPAZIONE per la nuova svolta che il P.M. Calogero ha dato alla SUA inchiesta, svolta fortemente caratterizzata dai convincimenti troppo personali che clamorosamente fuoriescono dalla "obiettività" richiesta alla magistratura.

Infatti:

1) Alla fine degli interrogatori, del 30 aprile del 79, dei compagni Tramonte M. e Benvegnù P., è emerso un dato nuovo: il pubblico accusatore dott. P. Calogero ha chiesto al G.I. Palombarini la contestazione dell'art. 306 del C.P.P. agli imputati. Come tutti ormai sanno questo articolo viene contestato agli organizzatori (o ai partecipanti) di banda armata.

Denunciamo a tutta l'opinione pubblica questo incredibile salto di qualità imposto dalla fredda logica del dott. Calogero: con questa nuova, ma già da tempo predisposta, incriminazione viene a cadere automaticamente la possibilità da parte degli avvocati della difesa di chiedere l'immediata SCARCERAZIONE di TUTTI gli imputati per *totale* mancanza di indizi.

Pur continuando a non contestare fatti, luoghi, *date* precisi relativi ai REATI, pur non avendo nuovi elementi (che d'altronde non esistono), viene sancita già nei fatti in prima condanna: una lunga carcerazione preventiva.

2) Si dà inizio nella pratica ad una "nuova procedura penale" che travalica i limiti e le competenze tradizionali del diritto, pone una pietra miliare nella costruzione di "magistrati speciali": la prospettiva è quella di annientare con il "riaddattamento degli strumenti legali" un intero ceto politico. La nostra valutazione si basa sui fatti: dopo essersi preventivato di incarcerare PREVENTIVAMENTE quelli che LUI ritiene essere capi teorici (sulla base di assurde illazioni che chiunque abbia una testa politica sulle spalle, riconosce false speculazioni), ha sancito la massa fuorilegge, come banda armata, dell'autonomia operaia organizzata.

La storia di 10 anni di lotta è stata definitivamente criminalizzata, sulla base di un filo conduttore perverso come la mente del dot. Calogero: "Tu eri dirigente di P.O. nel '73, di conseguenza sei stato anche nei vertici dei C.P.P. (a tutt'oggi organismo pubblico e di massa, fino a prova contraria), e non puoi essere che uno dei dirigenti dei *gruppi armati clandestini* che oggi sono riuniti in un'unica sigla: "Autonomia operaia organizzata".

3) L'inchiesta si basa su una presunta continuità soggettiva tra le analisi teoriche-politiche dei primi anni '70 sulla crisi capitalistica, i suoi sviluppi dal punto di vista delle classi e l'attuale stabilizzazione della pratica del contropotere di massa e della lotta armata da parte di strati non marginali di classe.

Qui emerge chiaramente un grave meccanismo di retroattività nel senso che: supposta l'esistenza di un reato, oggi siglata in maniera particolare, peraltro non provato ne provabile, si addebita agli imputati la volontà di costruire questo reato da 10 anni prima, quando ne reato né sigla esistevano, e si amplia l'operazione appuntandola con lo sforzo intellettuale/demenziale di vedere continuità strutturale in tutte le forme organizzative che il movimento comunista si è dato dal 70 a oggi.

In questa ricostruzione a posteriori, da oggi al '70, non sono più le brigate Rosse destinatarie uniche di questa imputazione, ma sono i Comitati di Lotta, i gruppi sociali, i Comitati d'agitazione che vengono indicati come sovvertitori "dell'ordine dello Stato".

4) Noi crediamo che la portata dell'inchiesta sia così vasta da poter ipotizzare la volontà politica del dott. Calogero di mettere fuorilegge la lotta di classe.

Le tappe sono tutte ricostruite, sappiamo che Calogero ha già programmato le articolazioni future dell'inchiesta. Con le nuove imputazioni di banda armata, non come BR, ma come A.O.O., sono già state preparate le contromosse per il momento in cui cadrà la montatura costruita a Roma: così sappiamo per certo che esiste la precisa intenzione di rispolverare dagli archivi della Procura Generale di Venezia la vecchia inchiesta del '77, per Associazione a delinquere, contro circa 60 compagni accusati esplicitamente di aver fatto parte dei Collettivi Politici padovani e di una infinità di strutture di base.

Le prove che tutte queste sono pure e semplici farneticazioni, sono presenti nelle menti e negli archivi di ognuno: i volantini, gli interventi politici, i giornali, sono patrimonio pubblico.

Questo magistrato, che a questo punto non esitiamo a definire folle ma lucido, lucido ma folle, sta conducendo un'operazione terroristica che non può essere accettata: se la sua è l'aspirazione di essere sempre il primo della classe, se crede di costruirsi una credibilità di paladino delle istituzioni non creda di poterlo fare sulla pelle dei proletari, del movimento di CLASSE, delle uniche voci dell'opposizione al sistema dei partiti.

Chiediamo che tutti si pronuncino, che ognuno si assuma la PUBBLICA responsabilità di schierarsi a favore o contro questa incredibile operazione.

Ci impegnamo perciò a gestire da oggi un confronto e un dibattito aperto, sicuri di trovare una vasta solidarietà di fronte a questa operazione che il dott. Calogero conduce sul filo della legalità fiducioso dell'impunità che gli deriva dal suo incarico.

"Radio Sherwood"

Un tentato suicidio di Stato

Abbiamo appreso del tentativo di "suicidio" del compagno Lorenzo Bortoli, sequestrato nel carcere di Vicenza.

In merito a questo fatto abbiamo poche cose ma chiare da dire.

1 - Riteniamo lo stato e le sue articolazioni repressive responsabili fino in fondo della situazione di Lorenzo. A Thiene le squadre speciali dello Stato hanno sperimentato la totale militarizzazione di un territorio. Centinaia di perquisizioni, retate in massa, intimidazioni continue contro i compagni, interrogatori nel peggior stile sud-americano, il tutto giocando sullo shock che la tragica morte di tre compagni conosciuti e rispettati aveva determinato in tutti.

2 - Più specificatamente riteniamo responsabili della salute e della vita di questo e degli altri compagni, i secondini, i direttori dei carceri e il pm Rende.

Questi personaggi dovranno rispondere di fronte a tutto il movimento comunista del loro comportamento. Sappiamo bene quali vessazioni psicologiche possano essere messe in atto in carcere, contro una persona come Lorenzo provata, e lacerata all'inverosimile dalla morte della sua compagna Maria Antonietta Berna, allo scopo di fargli fare magari un nome. Tutto ciò è ignobile e miserabile, ma nulla ormai ci stupisce data la volontà di distruzione che arma oggi le forze repressive dello stato.

3 - VOGLIAMO LORENZO LIBERO E NELLE MIGLIORI CONDIZIONI DI SALUTE.

Tutto il movimento è in questo momento vicino alla disperazione di Lorenzo, il suo dolore, la sua disperazione sono stampati in modo indelebile nella coscienza di ogni comunista. Dobbiamo far arrivare a Lorenzo in modo tangibile la rabbia e la volontà di vivere e di lottare per una società diversa, che anima anche in momenti così difficili centinaia di migliaia di compagni.

Invitiamo tutti i compagni di tutte le situazioni a inviare telegrammi e cartoline che possano aiutare Lorenzo in questi momenti drammatici della sua vita.

Scrivere a LORENZO BORTOLI - Carcere circondariale San Biagio - VICENZA.

Si criminalizza il movimento

Apprediamo dagli organi di stampa dell'ennesimo tentativo di criminalizzazione di una struttura pubblica e di massa del movimento.

Questa volta ad essere preso di mira è il comitato interistituto, organismo politico degli studenti medi, punto di riferimento di larghe fasce di giovani proletari fin dal lonatano '71.

La procedura ricalca ormai il canovaccio dettato nella montatura di regime scattata il 7 aprile di quest'anno contro i comunisti dell'Autonomia Operaia. Si inizia con una grossa campagna di stampa sui quotidiani locali (Gazzettino, Mattino ecc) e nazionali (la Republica) in cui si invoca l'intervento della magistratura e della polizia e soprattutto si mistifica e si SNATURA il questionario sulla selezione di classe nelle scuole, iniziativa che è patrimonio storico del movimento dei medi, che si è svolta praticamente ogni anno, diventa una "lista di proscrizione" e già si ipotizzano collegamenti con "attentati ai professori".

A chi volutamente vuole costruire questo collegamento noi rispondiamo che a pag. 3 del questionario a chiare lettere emerge il reale e dichiarato scopo dell'iniziativa e cioè: "i risultatio poi verranno resi pubblici con manifesti!!!"

Ci pare lampante che il terreno scelto è quello dell'isolamento sul piano politico-ideologico dei professori che ostinatamente si pongono al di sopra e al di fuori dei bisogni e dei problemi reali degli studenti proletari.

Porre una serie di domande politiche non significa indicare, giocoforza, questi figuri all'attenzione delle varie strutture di contropotere territoriale, a meno che non vediamo tutti con l'occhio ristretto e criminale del sindacato e del PCI.

Purtroppo ormai non c'è più bisogno che niente sia dimostrato: tutto è buono per colpire il lavoro politico dei compagni del movemento e il ministro Spadolini già spedisce telegrammi di solidarietà ai progressori, emulando il grave intervento nell'inchiesta Gallucci - Calogero del presidente Pertini. Un altro mostro è già stato costruito per allargare le repressione e gratificare i sogni d'ordine di reazionari e "benpensanti".

Naturalmente non è mai stata sollevata alcuna obiezione ne tantomeno invocato l'intervento della magistratura, quando ad esempio, il PCI a Torino ha distribuito decine di migliaia di questionari che offendono l'intelligenza della popolazione, con la "lotta al terrorismo" c'entravano ben poco e invece erano totalmente antiproletari in quanto invitando alla prescrizione di massa mettono in situazioni a dir poco imabarazzanti (da ergastolo!!) chiunque non sia in linea con la subalternità revisionista al regime democristiano.

Il provveditore dr. Corbi e i vari presidi, nonchè P.C.I. e CGL scuola si danno da oggi un gran da fare a costruirsi la patente di martiri della democrazia nella scuola quando durante tutto l'anno hanno negato, intimidito, represso su tutte le richieste del movimento dei medi: dai seminari autogestiti, ai trasporti e servizi sociali a prezzo politico.

Il provveditore, i presidi, i professori, le forze politiche che forti del clima del terrorismo sociale scatenato dall'inchiesta Gallucci - Calogero vogliono criminalizzare anche questo settore del movimento abbiamo il coraggio di ammettere che si vuole togliere spazio politico all'unica opposizione di classe e di massa nelle scuole medie e si assumono su questo la responsabilità.

OGNI GIORNO UNA NUOVA PROVOCAZIONE

COMPAGNI,

Compagni, ancora non basta; ci hanno messo 27 compagni in galera, costretto 12 compagni alla latitanza, ci hanno assassinato 3 compagni carissimi, ci hanno vietato le piazze, ogni luogo pubblico dove il nostro dolore, la nostra volontà e capacità di travolgerli con la realtà delle nostre lotte gli ribaltasse contro le loro iniziative criminali.

A questo i padroni oggi, al compromesso DC PCI non basta, e subito ci ritentano: il compagno Lorenzo Bortoli ha tentato il suicidio in carcere!

Fortunatamente questo ennesimo omicidio di stato è stato fermato in tempo e il compagno è salvo. Noi rivendichiamo fino in fondo la ricerca assurda della morte del nostro compagno come diretta conseguenza della volontà criminale di questo stato, tutto teso nella ricerca quotidiana di approfondire con tutti i mezzi, e specialmente quelli in uso fra gli assassini, l'attacco complessivo all'Autonomia di classe.

Ancora una volta ricordiamo a magistrati, politici, personale dirigente dei carceri, poliziotti e secondini di stare bene attenti a non toccare un nostro compagno, a non tirare di più la corda della nostra infinita pazienza perché il proletariato ha una memoria prodigiosa e...

Compagni,

Tutti si devono schierare oggi in difesa di questi nostri compagni comunisti. Nessuno fra loro, sia chiaro, va lasciato in mano all'ottusa cecità di questi carcerieri pena la ghettizzazione per tutti, nel grande gulag sociale che regime DC-PCI con approssimati e veloci tentativi sta costruendo.

Ognuno si è assunto le proprie responsabilità di fronte a questo rinnovato tentativo dello stato di far precipitare questa inchiesta nella tragedia il PM Rende ha la mano pesante fermiamogliela costruendo la massima solidarietà militante attorno a Lorenzo attorno ai compagni che a tuttoggi sono sottoposti ad una procedura di inchiesta ignobile e vigliacca.

Invitiamo inoltre il proletariato detenuto a stringersi attivamente attorno alla figura di questo compagno, a dargli solidarietà tangibile, a esprimere unità di intenti con i compagni che fuori nel sociale lottano insieme a loro. Invitiamo i comunisti prigionieri a prendersi cura del compagno Lorenzo un compagno caro al movimento reale di lotta.

Organizziamo sul terreno della militanza comunista le iniziative più varie ed articolate possibile per riavere Lorenzo e tutti i compagni sequestrati con noi; riportiamo puntualmente la loro capacità di continuare la lotta anche in carcere, la loro continuità nel rappresentarsi sempre come avanguardie comuniste, in tutte le situazioni di lotta sociale che ogni giorno contattiamo e organizziamo; dentro a tutti i momenti le esperienze che esprimono antagonismo verso questo governo DC-PCI, verso questo stato dei padroni.

TUTTO IL MOVIMENTO
COMUNISTA VENETO

LA VIOLENZA DELLA RISTRUTTURAZIONE

Note e appunti per processare piccismo e sindacalismo

Nel '77, quando caccia Lama, il movimento comincia il suo processo al picismo e al sindacalismo. Le "organizzazioni ufficiali" del movimento operaio non danno segno di voler capire che la dura provocazione è ancora comunque una confusa ricerca di dialogo. Si tratta della denuncia del riformismo in quanto copertura ideologica della ristrutturazione e strategia dell'indifferenza rispetto a quella coscienza delle condizioni materiali che si esprime nei bisogni proletari. Il seguito lo conosciamo: partito "comunista" e sindacato di "classe" reagiscono passando dall'abituale miopia all'assoluta cecità. Nel corso di questi due anni, le espressioni di autonomia di classe rispetto alle organizzazioni istituzionali si moltiplicano incredibilmente: nell'industria, negli ospedali, nei trasporti, nel pubblico impiego il dissenso e la polemica si trasformano in autorganizzazione. L'autorganizzazione della lotta di classe non attraversa solo i rapporti di produzione, ma si estende anche alla sfera della riproduzione: a livello territoriale e metropolitano si riscontra incessante conflittualità e rigidità che spinge verso l'innalzamento del tenore di vita, verso il contenimento e la riduzione dei costi di riproduzione che gravano direttamente sul salario operaio e proletario.

Ogni momento di autorganizzaione di classe inoltre diventa polo di informazione, centro di analisi dei processi strutturali, denuncia cosciente dell'opportunismo e della latitanza del riformismo, deserto irrecuperabile alla nuova coscienza di classe diffusa. Non si è trattato certo né di un processo **armonico**, né di uno sviluppo lineare: tutt'altro. Diverse figure sociali, diversità di obiettivi e di comportamenti, sovrapposizione e squilibrio tra iniziative di massa e iniziative di avanguardia. Tuttavia la solidità dei processi di autorganizzazione sta proprio nella loro continuità, nella loro capacità di radicarsi e nella molteplicità, anche qualitativa, dei bisogni della classe operaia e proletaria, di bloccare e mettere in crisi i "provvedimenti" antiproletari. È straordinario, cioè constatare come le massicce manovre di segmentazione, di frammentazione degli interessi di classe, come ogni trasformazione della composizione tecnica imposta dall'alto del potere politico e del potere di capitale abbia arricchito, articolato i bisogni operai e proletari senza ostacolarne lo sviluppo, senza costituirne il freno. I processi di autorganizzazione di massa hanno saputo resistere e moltiplicarsi malgrado l'errore del "terrorismo", che in un soggettivismo astratto dalla determinatezza della composizione di classe, mette costantemente in crisi la crescita organizzativa di massa, l'articolazione e la specificità dell'iniziativa di classe, accelerando e intensificando la morsa della repressione.

Non è inseguendo l'ideologia di creare guasti nella macchina del potere, che si ricompone la strategia comunista e la varietà delle energie soggettive che la fanno vivere nell'antagonismo di massa.

Picismo e Ragion di Stato: il neostalinismo nostrano

Pci e sindacato hanno ormai l'acqua alla gola. Non è un segreto per nessuno lo sfascio della linea sindacale alla verifica delle elezioni dei delegati di fabbrica: ovunque processi di autorganizzazione si sostituiscono ai rappresentanti "ufficiali" degli interessi della categoria. Ed il dissenso si è insinuato perfino nelle sezioni piciste, mentre generale è il senso di sfiducia nei confronti di organizzazioni politiche e sindacali abitate solo dalle esigenze di "governo". I picisti optano per la svolta neostalinista che non ha più nulla a che fare né con il leninismo né con la benché minima reminescenza di marxismo. Al punto che è più facile rintracciare qualche analogia fra il giovane Marx e i pensieri di papa Wojtyla che fra le tesi dell'ultimo congresso dei picisti e l'opera marxiana. Infatti, dal giugno del '76, il Pci si è totalmente identificato con la Ragion di Stato, con il punto di vista del potere: ciò ha precisamente segnato la fine di ogni autonomia sindacale e la caduta in disuso del vocabolario marxista. Sintetizzare le linee di demarcazione del nuovo corso è molto semplice: la conflittualità e la rigidita sociale non possono avere entrambi diritti di espressione e di riconoscimento, devono cioè "figurare" soltanto ed esclusivamente nei limiti in cui i movimenti sociali possono essere rappresentati in un quadro di compatibilità rispetto alle leggi dell'accumulazione e alle leggi di mercato.

La rituale critica all'immediatismo dei bisogni, l'accusa di corporativismo, la denuncia dello scivolamento della lotta di classe nella semplice anarchia, l'insistenza sulla crisi dei valori e sulla disgregazione della coscienza civile e politica costituiscono il solo rapporto che le organizzazioni "istituzionali" sono in grado di instaurare con lo svolgimento spontaneo e autorizzato dei conflitti di classe. Si tratta, per lo più, di valutazioni etico-morali che non sono razionalmente fondate su di un'analisi dei processi strutturali di capitale, ma su una teoria del metodo della trasformazione che è l'assoluta negazione degli stessi presupposti marxiani.

Il metodo della trasformazione sociale: la contraddizione insolubile fra responsabilità di governo e lotta di classe

Secondo le elucubrazioni dei picisti, il metodo della trasformazione sociale deve fondarsi sulla capacità di comando e di egemonia rispetto ai livelli istituzionali che il partito di classe può garantire.

Ciò evidentemente non può in alcun senso comportare una subordinazione della linea politica del partito alle esigenze immediate e determinate delle "forze sociali", che verrebbero a cozzare con le esigenze di gestione che derivano dalla responsabilità di "governo". In altre parole, è il partito che "rappresenta" la generalità dell'interesse sociale, che si fa disciplina e misura dei bisogni operai e proletari. E precisamente questa è la vera democrazia, secondo i picisti. Non c'è dubbio che le responsabilità gestionali, in questi anni, abbiano prioritariamente comandato i processi di socializzazione in funzione della imposizione della legge del valore e del tasso di sfruttamento del lavoro sociale. L'accumulazione capitalistica, specie dopo la crisi energetica e la crescente crisi di efficacia dell'assetto imperialistico, si sa, non consente margini agli ideologi della "democratizzazione" dello sviluppo economico di capitale. Infatti i picisti si sono in fretta sbarazzati del mito delle riforme, per indossare il **mito dell'eficientismo** nella responsabilità di governo. Un nuovo efficientismo, garantendo la ripresa economica e il superamento della crisi, avrebbe rifondato e ricostruito l'ordine sociale. Anche il **mito dell'efficientismo** più che una domanda di delega ha costituito una petizione di principio mediante cui spazzare via ogni residuo di democrazia diretta. Il rapporto fra vertice e base, nel partito e nel sindacato, è diventato un rapporto a senso unico, sempre più rigido, sostenuto e rafforzato dal ricorso efficace al metodo della spartizione del potere, anche in termini clientelari. Le innumerevoli vicende assembleari hanno visto unicamente la criminalizzazione del dissenso; la drastica e autoritaria emarginazione di ogni espresione dell'autonomia di classe.

La violenza della ristrutturazione.

L'inflazione, la contrazione notevole del mercato del lavoro "ufficiale" l'incentivo delle forme di lavoro nero e precario, l'incremento dell'economia sommersa, il taglio della spesa pubblica, la proletarizzazione e l'operaizzazione dei lavoratori dei servizi, l'uso dell'erogazione di reddito e di salario indiretto per la formazione di lavoro nero disponibile per l'industria e il pubblico impiego, l'utilizzazione del denaro pubblico nella formazione e nell'investimento di capitali per finanziare la ristrutturazione: ecco, in sintesi, il "sapere" di classe, dal punto di vista operaio e proletario sull'**efficientismo dei picisti**, sulla tanto conclamata "democratizzazione" dello sviluppo economico, sulla responsabilità di "governo".

L'**efficientismo** dei picisti si è unicamente espresso nel contrapporre al crescente e massificato bisogno di comunismo la necessità di dare nuova funzionalità alla legge del valore, fondata oltre che sulla estorsione di plusvalore relativo sulla continuità dei processi politici di riproduzione della diseguaglianza sociale. Non a caso, a fare la critica del capitale nel partito e nel sindacato, c'è rimasto solo qualche isolato studioso che si affatica, con crescente trasporto, sul problema della trasformazione dei valori in prezzi o del mercato del lavoro. Vale per tutti però l'imperativo di un olimpico distacco rispetto al movimento reale, di modo che se di contraddizioni di capitale si può parlare - per risolverle e superarle s'intende - di classe operaia e proletaria non si deve parlare più. Meglio analizzare la composizione delle forze di lavoro o delle forze sociali in termini rigorosamente oggettivi, così come ci si riferisce all'intensità di capitale fisso. Non deve trasparire nessun riferimento - se non polemico e moralistico - alle forme in cui si manifesta la soggettività di classe. La disfunzionalità, gli scompensi, gli squilibri devono poter essere descritti e rilevati come processi impersonali che si iscrivono nella fenomenologia della complessità dell'apparato economico politici-istituzionali, che possono essere gradualemte corretti e razionalizzati variando il calcolo economico. Tale "politica culturale", tale "logica" è ancorata all'insindacabile ed indiscutibile presupposto della **insuperabilità del modo di produzione capitalistico** e si fonda su di una lettura segmentata e frammentaria - grazie anche agli alibi dello specialismo -delle disfunzionalità del sistema economico (tutte superabili in una graduale gestione efficientistica degli apparati) e sulla sistematica **demolizione** della coscienza di classe diffusa interna allo sviluppo delle lotte.

Condizione sempre più irrinunciabile per la sopravvivenza del pcismo diventa infatti la lotta per il monopolio del codice e per l'egemonia dei modi di rappresentazione della conflittualità esistente. Lo scontro di classe deve "figurare" cioè come "personaggio in cerca d'autore". Occorre sgretolare, smontare la coscienza immediata quanto più si fa **codice indipendente** dall'ideologia politica funzionalistica, quanto più si impone come alternativa al modo di produzione capitalistico, quanto più il bisogno di comunismo ricompone in un'unica volontà di trasformazione qualitativa la diversità dei momenti conflittuali. E sono proprio elementi di programma comunista che emergono sempre più inequivocabilmente nelle lotte di massa.

Se infatti all'interno dei rapporti di produzione si afferma una straordinaria capacità di resistenza alla mobilità selvaggia, alla intensificazione dei carichi di lavoro, alla riduzione del costo del lavoro, alla gerarchia preposta alle funzioni di comando e di controllo, la parola d'ordine "lavorare meno lavorare tutti" apre però nuovi orizzonti strategici. La **valorizzazione** operaia e proletaria finisce cioè di concepirsi in termini di mercato, di valore scambio.

La valorizzazione dei rapporti sociali si pone come **altra e diversa** rispetto alla valorizzazione del mondo delle merci. Lavorare tutti e il meno possibile significa infatti concepire in un modo radicalmente nuovo la produzione e la riproduzione sociale. Significa uscire dalla filosofia della miseria e porre in atto le potenzialità di civilizzazione del bisogno umano ricco: ciò significa ridurre al minimo il tempo di lavoro e valorizzare al massimo la riproduzione sociale. Diffusa e generalizzata è la domanda di tempo libero, di istruzione, di informazione, di servizi, di case ecc.

Sta maturando la necessità di fruire della ricchezza sociale disponibile antagonistica alla accumulazione privata. Alla rigidità all'interno dei rapporti di produzione corrisponde la volontà, altrettanto rigida, di una riproduzione sociale che sia negazione della disuguaglianza, dei limiti imposti al consumo e alla qualità dell'esistenza operaia e proletaria. Il rapporto col capitale e col suo stato non è più inteso nei termini della contrattazione delle condizioni di lavoro e di esistenza della classe operaia e proletaria.

Si avanza piuttosto la consapevolezza dell'irragionevolezza e della arbitrarietà dell'impostazione di questi termini, di questi limiti che assicurano la riproduzione classica dell'esistenza sociale, il diritto all'egualianza reale toglie ogni garantitismo alla conflittualità.

Utopia o terrorismo: la sfida elettorale-repressiva dei partiti

Per i pcisti, il programma comunista che oggi serpeggia nella lotta di massa in modo sempre più consapevole deve diventare o semplice enunciazione utopistica, priva di ogni riscontro nella pratica sociale, o deve essere identificata come eversione e terrorismo. Ma questa non può più essere un'operazione di semplice politica culturale, di persuasione e di organizzazione della volontà. Il monopolio del codice, l'egemonia sui significati della lotta di classe, il neostalinismo possono far presa solo mettendo in azione la macchina repressiva che imponga separatezza fra movimenti sociali e teoria interna a tali pratiche. Ed è proprio l'imminenza delle elezioni, cui i pcisti si presentano con lo squallore inutile delle tesi dell'ultimo congresso, che l'operazione repressiva deve presentarsi impotente e minacciosa. Il partito pcista deve presentrsi come il solo partito d'ordine capace di imporre disciplina ai comportamenti sociali. Per costruire questa immagine occorre costruire, architettare in modo spettacolare l'equazione tra lotta di classe indipendente dalle sue organizzazioni istituzionali e terrorismo. La regia, il montaggio, l'invenzione del gioco delle parti è stato quanto mai accurato.